LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA DI SURENE

ROMANZO

DI VITTORIO DUCANGE

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI A. ORVIETO

VOL. V.

NAPOLI
DAI TORCHI DI CIRILLO
1841

LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA DI SURENE

CAPITOLO XXXVI.

Conciliabolo notturno. Complotto non palesato.

Ad un'ora dopo mezzanotte le tavole da giuoco erano abbbandonate, e gl'intimi amici della Fimbec, o per dir meglio i suoi avventori se ne andavano, chi frenando appena un sorriso di trionfo e di allegrezza, chi volgendo con rabbia lo sguardo sui tappeti verdi, chi trattenendosi a forza dal mandare mille imprecazioni.

Quasi tutte le lumiere erano spente, nè più si udiva il continuo romore di voci confuse, e lo strisciare dei piedi per le scale.

Rimaneva però il Robertini, trattenuto dalla Fimbec. Costei licenziò la servitù, e restò sola con lui. Ambidue si assisero sul canapè, e nel mentre che l'onesta Ilgbert dormiva tran-

quillamente, e la vezzosa figliuola si asciugava le lagrime, e Carlo pieno d'amore e di coraggio andava a Dunkerque con uno sciagurato, ebbe luogo un colloquio importantissimo fra le donna scaltra ed il banchiere soggiogato. Nessuno poteva interromperli nell'ombra e nel silenzio della notte.

« Non vi ripeterò, amico mio, che le congetture ch'io feci in principio sopra false apparenze sono ormai distrutte, e nulli perciò i mezzi di dolcezza onde togliere senza strepito vostro figlio dall'inclinazione presa per la bella fanciulla. Tutto è cambiato. Non si tratta più di una ragazzata, d'un capriccio, su cui si chiudono gli occhi, o che può farsi cessare valendosi della propria autorità. Siamo adesso in altra circostanza. L'amore di Carlo è una passione in tutte le regole, in tutta la forza del termine, e dell'idea che vi si annette. Quello di Leonilda si è forse meno sviluppato, perche l'innocenza dell'età, la timidezza del sesso, e l'educazione ricevuta, l'avvolgono tuttavia nel suo cuore in un velo misterioso; ma non è meno profondo, e sarà impossibile distruggerlo. Essi si amano quanto dice il giovane, e più che non crede la ragazza. Inoltre egli ha molta fermezza di carattere, e lo ha dimostrato partendo senza punto esitare; ella poi è un prodigio: è d'uopo persuadersene; ha un'anima straordinaria, che mi dà al sommo da pensare ».

Robertini si soffiò il naso. La Fimbec si alzò,

fece due giri per la camera, e postasi nuovamente a sedere; continuò così:

« Non trattiamo codesto affare come un semplice amoretto; non adopriamo mezzi incerti. Se il colpo che daremo non è decisivo, essi si avvedranno della propria forza, ed allora non v'è da contare sopra alcun esito. Regoliamoci con ordine e prudenza. Cominciamo dal riflettere; e poichè conoscete da molti anni la signora Hebert, ditemi ciò che sapete di essa, e di quanto la riguarda. L'orfanella mi ha narrata la sua singolare avventura È indispensabile di conoscere a fondo la vecchia e la giovanetta, e potrebb'essere che dalla loro situazione risultassero delle particolarità atte a darci su di ambedue qualche ascendente che forse non prevediamo ».

« Oh sì! esclamò Robertini, picchiandosi la fronte, v'è una circostanza, ed anche importantissima.. ma diamine! questa non concerne Leonilda; e quando io riducessi la povera Hebert a chiedere la carità all'età di sessantotto anni e morir di miseria, non impedirei a mio figlio di essere innamorato della piccina, e di fare qualche grosso sproposito. No, non vi sarebbe scopo, e farei un'azione infame, la quale sarebbe da discorrere, i giornali potrebbero pubblicarla, qualche autore maledetto esporla sul teatro... Ah! è peccato però che vi siano tali inconvenienti: senza di ciò una parola basterebbe... »

La Fimbec l'ascoltava con attenzione, scor-

geva esservi qualche particolarità rimarchevole; non solo nei rapporti esistiti fra Robertini e la vecchia, ma per sino nel di lei stato attuale; e sebbene il banchiere considerasse inutile per il momento la rivelazione o l'uso che potrebbe fare in quel segreto, pure la Fimbec sapendo ch'ei non era punto astuto, nè adattato per certi raggiri pensò malignamente di poter trarre ella stessa partito da quelle combinazioni di cui egli non distingueva forse i vantaggi.

Stimolò pertanto il finanziere a raccontarle la storia della vecchia, ed egli che non aveva motivi di tacerla, le narrò in quale occasioni fece conoscenza colla signora Hebert; come essa pose tutto il suo nelle prime di lui operazioni; come egli fu cagione che per troppa fiducia in lui ella perdesse i suoi fondi, permettendo che dalle sue mani li facesse passare in quelle d'un birbante che credeva galantuomo; come allora per timore di compromettersi, e convenendogli a costo di qualunque sacrifizio di stabilire il suo credito con un'intatta reputazione, occultò egli prudentemente a proprie spese così enorme sbaglio; e come infine, non per generosità, ma per calcolo, pagava da tanti anni alla Hebert una rendita di mille scudi; ma che poteva farla cessare quando volesse, conservando la prova di non aver mai ritirato il capitale del negoziante fallito. Aggiunse che avrebbe punita in tal guisa quella donna, se con malizia e iniquità costei avesse tratto suo

figlio in un laccio; ma ch' essa non av eva agito malamente, ed egli non poteva in co scienza ridurla a porsi in un ospedale, mentre era sì prossima alla tomba, tanto più che con ciò non impedirebbe a Càrlo di amare Leonilda; e che al contrario pagherebbe volentieri per altrettanti anni una rendita ascendente al doppio, purchè la vecchia e la giovane andassero a casa del diavolo, e non si vedessero mai più.

Robertini aveva finito di parlare da tre minuti, e la Fimbec stava assorta in profonda meditazione.

« Mio caro, gli disse poi, mi avete illuminata, e m'impegno del rimanente. Se Leonilda avesse vent'anni saremmo perduti, ma poichè ne ha soltanto sedici, è nelle nostre mani. Essa non sarà capace, no, ve lo accerto, d'impedire che Carlo sposi Fiorina, e che voi siate banchiere dl corte ».

« Lo spero anch'io, e troppo mi dorrebbe il contrario. Ma non vedo altro che due o tre mezzi da tentare: il primo, come diceva pocanzi, di fissare alla vecchia una pensione di due mila scudi, riversibile alla sua figlia adottiva, a condizione che partissero subito entrambe per il Messico, o per le Antille »

« Son paesi lontani, ma ci si va facilmente, e Carlo vi si troverebbe, a dir molto, sei settimane dopo di loro ».

« Sì, sì... ma allora revocata la pensione! »

« E che gl'importa? dite piuttosto revocato lo sposalizio colla contessina! »

« È vero!... Il secondo, più sicuro, ed egualmente sollecito, sarebbe il costringere Leonilda ad entrare in un chiostro: spendere, ma farla monaca. Questo è conforme ai buoni costumi, alla sana morale, ed alcuni giornali ci loderebbero... E s'ella vi si opponesse, farla portare per forza, sempre per il suo bene e per la sua salvezza... »

« Eh! le più forti prigioni da che sono circondate? da muri, e niente più: un amante giovane e audace penetra da pertutto; una ragazza disperata trova la via di uscirne; di quà in Inghilterra si va in poche ore, ed uno si marita a Douvres così come Parigi »

« Capperi! è vero anche questo!... Il terzo, cioè, portar via la ragazza, e nasconderla in modo... »

La Fimbec dette in uno scroscio di risa, e l'interruppe:

« I vostri compensi non hanno senso comune. Non basta togliere a Carlo la sua bella, e impedire che la sposi (il che d'altronde egli non potrebbe fare senza la vostra approvazione, non essendo in età maggiore) è d'uopo che rinunzî a lei, ch'essa non possa mai più esser sua, che non gli resti speranza, e che subito, e da sè, torni ai piedi di Fiorina ».

« Oh, certo, sarebbe un portento! »

« E spero farlo ».

« Dunque, ammazzerete Leonilda? poichè, a quanto dite, pare che sino ch'ella esista, an-

corchè fosse agli antipodi, egli l'amerà sempre... »

« Farò di meglio: le darò marito ».

« Ah, ah! »

« Senza violenza, e col suo pieno consenso».

Robertini stava a bocca aperta, e la Fimbec rideva. Suonarono le tre. - Andate a letto, mio caro, e dormite tranquillamente; fra due giorni l'orfanella non vi darà altri pensieri, se non quelli di darle la dote, e far le nozze ».

Il banchiere dormì di fatti con tutta quiete. La Fimbec invece riflettè molto in letto. Leonilda che aveva pianto, chiudeva gli occhi appunto allora. La vecchia all'incontro si destava, e secondo il solito delle persone attempate, che non amano cambiar luogo e variare usanze, s'inquietava già di non essere a casa sua.

La mattina a sett'ore la Fimbec era dal Robertini, il quale in giubba da camera, leggeva il *Monitore*, ansioso di sapere che fosse sciolto il congresso.

« Voi avete riposato, ed io ho pensato, amico mio: ora conviene agire ».

« Tanto meglio! ma come faremo? »

« Nelle relazioni lontane, che le vostre vaste e complicate operazioni vi obbligano a tenere coll'Europa, avete mai occasione d'impiegare persone, che si chiamano mercantilmente viaggiatori di commercio? »

« Abbiamo talvolta dei procuratori, agenti, corrieri.... »

« Benissimo. Fra le vostre conoscenze, potreste trovare fra ventiquattr'ore un giovane di buon aspetto, piacevole, un pò libertino ancora, padrone di sè, senza famiglia nè professione, che viva alla sorte, non abbia danar, cerchi fortuna, e sia portato per i divertimenti; in somma una specie di?... »

« Di discolo ? »

« Non questo precisamente... un... »

« Un avventuriere? »

« All'incirca, ma non per l'appunto... uno di quegli uomini alla moda, che figurano nelle società, nei giardini pubblici, regolano il successo delle operette che vengono alla luce, mutano sarto ogni mese, e sempre allegri tirano il diavolo per la coda. Ve ne son tanti a Parigi ! »

« Che cercate mai, cara signora? e qual rapporto?... Pure, se ciò vi occorre, ho quello che vi bisogna: un ragazzo amabilissimo, vero modello degli scapati di cui parlate; fu già seminarista, adesso è cavaliere, non so per grazia di chi, vien d'Italia, ha la madre alla China, il padre lo rinnegò, la sua nascita, secondo ho inteso dire, fu conseguenza di un innamoramento al teatro, e credo che sia mezzo rovinato, giacchè ho veduti alcuni suoi biglietti in protesto ».

« Ottimamente. Vi pare che partirebbe domani, se gli deste un impiego da mille scudi, danari da pagare i suoi debiti, ventimila lire in contante, ed una giovane e bella zittella? »

« Oh, certissimo! anche sul momento ».

« Or bene, cercatelo; preparate i quattrini, le lettere, e la dote: la sposa sarà Leonilda ».

Il finanziere stupefatto si figurò che la Fimbec fosse impazzita. Indi pensò che in grazia dei di lei talenti i suoi progetti dovevano adottarsi senza esame, e che non occorreva capirli per trovarli ammirabili. Andò ad informarsi se il giovane era disponibile, riservandosi a fargli proposizioni positive quando le cose sarebbero meglio stabilite. La Fimbec tornò alla sua abitazione a disporre le batterie. Dovevano poi riunirsi alle dieci in casa del banchiere, per terminare ogni cosa.

Robertini passando i ponti, diceva fra sè:

« Per Bacco! è pur fertile il cervello d' una donna! » - Egli arrivò in via *Bourg l' Abbé*, si fermò davanti alle misere *camere ammobiliate*, dove stava alloggiato il figlio della ballerina in un'altissima soffitta, senz' altri mobili che la tavola zoppa, e domandò del signor Cavaliere Rodolfo.

Il signorCavaliere quel giorno non *filosofava*. Aveva venduti i panni che gli restavano, impegnato il violino, il flauto, ed i fioretti, su cui gli erano state date diciassette lire e mezza, e per completare le venti lire, aveva impegnata la polizza del monte di Pietà presso un usurajo. Con questa somma uno spensierato, uno sfaccendato, va a spasso, e fa colazione dal trattore. Il cavalier Rodolfo doveva essere a sei ore ad un gran pranzo al *Marais*, ed

a mezzanotte ad una brillantissima festa da ballo.

La portinaja, al tempo stesso proprietaria di quella casaccia affumicata, rispose che il signor Rodolfo non verrebbe secondo l'apparenza sino alla mattina seguente. Il banchiere temè che avesse anch'egli qualche amoretto, nel qual caso vi sarebbero al matrimonio progettato due ostacoli invece d'uno. Però, siccome alle condizioni fissate doveva trovarsi facilmente uno sposatore, non se ne inquietò, e tornò in fretta, curioso di conoscere come potrebbe regolarsi l'abilissima signora per fare che la fanciulla acconsentisse ad una cosa che gli sembrava impossibile.

La Fimbec non perdeva tempo, da ciò dipendendo la sua fortuna.Giunta a casa nel momento in cui la signora Hebert e Leonilda bevevano il caffè col latte, si mostro ilare e manierosa con tutt' e due, e specialmente colla vaga ragazza, che aveva gli occhi rossi, e le guancie pallide. Disse che doveva girare in alcune botteghe per fare delle provviste, occupazione che assai diverte le signore, ed invitò Leonilda ad andar con lei, promettendole di farle veder cose nuove, bei magazzini, mode recentissime.Una giovanetta, ancorchè afflitta, ma che spera rimedio alle sue pene, non può a meno di gradire siffatta proposizione. Leonilda si volse verso la madre, questa sorrise movendo la testa in segno di consenso, la povera fanciulla l'abbracciò ancora titubante, fe-

ce due passi, si voltò indietro, e pareva mezza pentita, mentre la perfida Fimbec la conduceva seco ridendo.

Montarono in carrozza, gli ordini eran già dati; ed arrivarono all'abitazione di Robertini.

CAPITOLO XXXVII.

Coraggio d'una tenera figlia.

« Eccola, mio caro: avete visto il giovane? »

« No, ma conto su di lui, dommattina alle sei... »

Tocca a voi a pensarci. Io però esigo tre cose: coraggio, coraggio, e coraggio. Passiamo nella stanza più isolata ».

Robertini si sbigottì. Egli sapeva qual resultato aver dovevano i maneggi della sua amica, ma non intendeva di che mezzi essa volesse valersi, e questa incertezza gli turbava la mente, come l'aspetto della interessante Leonilda gli commuoveva il cuore. Egli era inoltre agitato dal timore di non condurre presto e completamente a fine il suo progetto. Io non potrei descrivere l'espressione che aveva in quell'istante il volto della ragazza, ed i suoi sguardi, in cui all'angelica dolcezza si univa lo stupore e lo spavento.

Il finanziere la prese per mano, e la fece passare per diverse stanze nella sua camera, dentro alla quale si chiusero tutti e tre. Nella confusione ei non pensava a dare le sedie: la

Fimbec le presentò, e le dispose in modo da mettere Leonilda ov'era minor luce, onde tener celate al banchiere l'emozioni che apparirebbero sul di lei viso. Ella rifletteva che sebbene esso fosse materiale, era pur non di meno un uomo, e che l'orfana era troppo bella.

Tutti si assisero,sopra ogni volto si leggevano idee diverse: in quello di Robertini l'inquietudine e l'impazienza, nella Fimbec la freddezza subentrata al suo solito sorriso; Leonilda pallida, oppressa a occhi bassi, si aspettava qualche annunzio funesto, si accorgeva di non essere presso amici o protettori, ed avrebbe bramato che colà si trovassero e la madre e l'amante.

« Signorina, disse la Fimbec con gravità, il frivolo oggetto per cui vi ho pregata di venir meco è stato un pretesto. Io voleva condurvi dal signor Robertini senza vostra madre, per aver con voi una spiegazione alla quale essa non poteva esser presente. Non vi sgomentate, ed ascoltatemi. Vi abbiamo creduta assai ragionevole per non trattarvi come una bambina, e se dobbiamo credere alle apparenze, voi siete suscettibile di abbastanza virtù e riconoscenza onde compiere un obbligo, che in principio vi sembrerà crudele, ma da cui resulterà la vostra felicità,ed un'esistenza mille volte migliore di quella che potevate sperare ».

Dopo queste parole, che atte non erano a calmare Leonilda, la Fimbec l'osservò attentamente, si accorse che tremava meno, che le

gote tornavano alquanto a colorirsi, che alzava le pupille sovra di lei; e n'ebbe piacere, mentre avea d'uopo ch'ella fosse dotata d'un gran coraggio. Infatti, a misura ch'essa s'avvedeva sempre più d'esser prossima a ricevere un colpo terribile, acquistava maggior costanza e dignità, onde meglio saper resistere. La donna artificiosa seguitò così:

« Dal primo istante in cui vedeste il figlio di questo signore, avete sempre vissuto in inganno... »

La fanciulla arrossì, e si scosse con una certa fierezza.

Non dico già, signorina, che abbia voluto ingannarvi: siete stata vittima del di lui poco senno, della debolezza della signora Hebert, scusabile all'età sua, e della vostra innocenza. Noi c'interessiamo per voi, vi compiacciamo, e siccome sareste esposta a nuovi pericoli, è nostra intenzione di cancellare un primo errore, e per vostro bene e nostra quiete, assicurare la vostra sorte futura, procurando di stabilirvi in un modo convenevole alla vostra nascita e situazione ».

Questo discorso cambiava le idee di Leonilda. Non si poneva in dubbio l'onore e l'affetto di Carlo, ma solo si tacciava di *poco senno*, ed una simile espressione in quella circostanza non aveva per lei un significato molto chiaro: intese il resto; però conobbe lo scopo a cui si voleva condurla, e impallidì. Peraltro riflettendo che si trovava in faccia ad una donna che l'ave-

va ingannata, ebbe orgoglio bastante per tentare di reggersi senza far alcun moto, nè variar contegno, e solamente guardò il banchiere come sperando in lui. Questi ascoltava egli pure la Fimbec, non capiva il senso occulto delle sue parole, ed in conseguenza non si leggeva sul suo viso la minima espressione. Nell'accorgersene, la sventurata perdè l' ultimo raggio di speme. Chinò il capo, e non lo rialzò più, attendo in silenzio che finissero di trafiggerle il cuore.

La Fimbec proseguì, e dopo aver fatto con molta energìa il quadro dei costumi, degli usi, e delle leggi della società: dopo aver determinato con precisione e chiarezza lo stato in cui si trovavano da una parte l'orfana sconosciuta, senza nome, nè risorsa dall'altra l'unico figlio d'un uomo opulento, ch'era in obbligo di contrarre un ricco matrimonio; dopo aver dimostrato con grande importanza lo spazio immenso che separa le persone povere da quelle facoltose; convinta che Leonilda non avesse perduta una delle sue parole, ma non potendo giudicare qual effetto avessero prodotto, perchè ella attenta e raccolta, non si moveva, nè alzava gli occhi, nè versava una lagrima, si decise finalmente a far sì che parlasse, e a tale oggetto le rivolse queste domande:

« Vedete adesso, o signorina, quanto fu colpevole lo condotta di Carlo, e quanto fu cieca ed imprudente quella di vostra madre? Vi convincete che ogni lusinga d'esser unita al figlio

del signor Robertini vi è tolta per sempre, e che un tal matrimonio è impossibile? »

Leonilda volgendo le pupille verso di lei, e tremando, le rispose però con dignità:

« No signora; non lo veggo, e non ne sono convinta ».

Il banchiere e la Fimbec fecero un atto di sorpresa.

« Non vi adirate, o signora, ella soggiunse, io rispondo come mi avete ordinato. Peraltro, qual bisogno ho di comprendervi, qual necessità avete di persuadermi? Se è vero ciò che dite, non è già ch'io debba ricusare il signor Carlo, ma egli deve abbandonarmi ».

Quest'obiezione era semplice, giusta, e non suscettibile di replica.

« Credete forse che non ne abbia coraggio? » - riprese l'altra con un amaro sorriso.

« Sì signora, così credo » - rispose la fanciulla con dolcezza, ma con tal persuasione, che quella restò confusa.

Robertini pigliando per una minaccia questa risposta dettata dal candore e dall'amore, andò in collera.

« Poffar di Bacco! questa è un'impertinenza, una sfacciataggine! Non volete rinunziare a mio figlio? ad un figlio, che avrà trecento mila lire di rendita? ad un figlio, che deve sposare una baronessa Siciliana? ad un figlio, che troverebbe volendo venti duchesse, prima che voi trovaste co'vostri begli occhi un misero im-

piegato delle gabelle, e lo dite a me? a me stesso?

Il banchiere, in piedi, e rosso dalla rabbia, faceva mille gesti. Leonilda lo guardava impaurita, e fu sul punto di chiedergli perdono. Ma la Fimbec lo fece tacere.

« Oh, vi rinunzierà! ella disse; è troppo savia ed affezionata alla sua benefattrice, per esitare un sol momento quando le avremo detto ogni cosa ».

Ella pensò fra sè, ma senza dirlo: - « no, non vi rinunzierò mai; io gli ho dato il mio cuore, ed ho giurato di amarlo sempre ».

Robertini si assise di nuovo, e la Fimbec avvicinatasi a Leonilda, e presala per mano, ricominciò:

«Poco c'interessa, mia cara, che non apprezziate le nostre ragioni, o che la vostra mente inesperta non ve le faccia comprendere. Noi dobbiamo regolare la vostra condotta, e non vogliamo altro, che obbedienza. Voi non siete un partito conveniente per il signor Carlo. Quando egli fosse libero padrone di sè, non potrebbe essere vostro sposo. Ora anche meno, avendo contratto un impegno sacro pochi giorni prima di conoscervi. Egli, mosso dal più vivo amore, ha chiesta la mano di una giovane, che per la bellezza, la nascita, e la ricchezza, deve colmare ogni sua brama; essa gli è stata accordata, e sono promessi sposi. Forti motivi d'onore, d' interesse, e di convenienza impediscono che si differisca il loro matrimonio, ed

appena tornerà Carlo, che è trattenuto fuori per causa vostra, si celebreranno le sue nozze colla signora di Palfi. Ecco il certificato delle due prime denunzie, manca solo la terza. Vedete dunque ch'egli non può aver pensato mai seriamente a voi, e che se il signor Robertini s'interessa alla vostra sorte, lo fa soltanto per riparare alla imprudenza del figlio, ed all'oltraggio ch'egli vi fece coll'ingannarvi ».

Finchè Leonilda si credè tradita dalla Fimbec, e vittima della di lei perfidia, e disprezzata dalla famiglia del suo amante, una giusta fierezza contrastò col suo dolore, e le dette una specie di dignità. Sicura di meritare l'affetto di Carlo in contraccambio di quello che ella provava per esso, sostenuta dall'idea, sebben confusa, che le sue attrattive nascenti fossero per lui altrettanti tesori, ella diveniva più forte, anzi che cedere al peso delle umiliazioni. Ma quando le parve di aver la prova del tradimento di Carlo, quando si vide certa che colui ch'ella adorava l'avvilisse così, l'abbandonasse, non potè frenare il pianto; e si coperse il viso colle due mani, non già per occultare la sua angoscia, ma perchè temeva di svenirsi, e non volea dare questa soddisfazione alla donna crudele. Ah se la madre fosse stata presente, si sarebbe gettata nelle sue braccia, ai suoi piedi!

Robertini le porse una boccetta d'etere. La Fimbec si avanzò per sorreggerla. Ma appena la fanciulla si sentì cingere dalle braccia di

quella che le aveva trafitto il cuore, l'assalse un fremito in tutto il corpo, riacquistò vigore, si passò il fazzoletto sugli occhi, si tolse con impeto agli amplessi della Fimbec, e voltasi a Robertini : « - Ah signore! gli disse, fatemi ricondurre da mia madre! io non conosco il mondo, ma mi pare che non dovrei star quì senza di lei ».

Queste poche parole contenevano un giusto rimprovero, ed il banchiere vi fu sensibile, poichè in fondo era onest'uomo. La Fimbec però non badava a simili inezie, capaci secondo lei di confondere soltanto le teste deboli. Malgrado la repugnanza dimostratale da Leonilda, la pigliò di nuovo per mano in atto amichevole, e portandola vicino alla sua sedia, insistè così senza pietà nel piano che si era prefisso.

« Avreste ragione se non vi avessimo allontanata da vostra madre unicamente per disingannarvi sui sentimenti di Carlo. Noi però, mia cara, abbiamo da trattare di cosa più importante, a cui è collegata non solo la vostra sorte, ma quella specialmente della vostra benefattrice; e siccome la quiete ed il ben essere degli ultimi suoi momenti dipenderà da voi e dalla vostra sommissione, si è dovuto separarvi da lei per discorrerne in libertà ».

Dopo il colpo atroce che avea straziata l'anima dell'infelice, se le si fosse parlato di tutt'altro che di sua madre, ella neppure avrebbe dato ascolto. L'esistenza sua però e quella della buona signora Hebert formavano un'esi-

stenza sola, tanto erano state sempre indivisibili. Leonilda ricevendo adesso un nuovo colpo, diverso, ma non meno forte del primo, perchè l'oggetto le era caro del pari, richiamò tutte le proprie forze onde reggere anche a questa tempesta. Egli è vero d'altronde, che si sopportano più facilmente due grandi sventure che una sola; mentre allora il dolore si divide, e le lagrime che si versano per l'una quasi distruggonsi da quelle che scorrono per l'altra.

« Mia madre! oh Dio! mia madre!.... ella esclamò; ah, che fu mai?... Se volete la mia vita, prendetela per salvarla... già, non sarebbe un sacrifizio, perchè non ha più pregio per me ».

La perfida donna fe' cenno al finanziere che portasse i suoi libri, e gli atti da lui passati in addietro colla signora Hebert. Non è che fossero necessarie tali prove con una ragazzetta talmente spaventata ch'era pronta a credere qualunque cosa: ma in simile circostanza era giovevole di agire con gravità: la forza morale si sostiene col fermare l'attenzione, e la Fimbec appunto aveva d'uopo del coraggio della fanciulla, onde riuscire nel suo intento. Intanto, rimasta per un momento sola con lei, le fece prendere un poco d'acqua collo zucchero, e prevedendo che il colloquio finirebbe con uno svenimento, le sciolse per precauzione il busto che le stringeva il petto ognora più oppresso. La poverina vi badò appena, assorta qual'e-

ra nel suo dolore, e nei timori che aveva per la madre.

Robertini portò i libri, e li pose sul tavolino, ed aprendoli dinanzi a Leonilda, entrambi le mostrarono, che da ventotto anni la signora Hebert nulla più possedeva; che l'esistenza tranquilla che l'aveva condotta ad età sì avanzata, e posta in grado di soddisfare gl' impulsi dell'animo suo col ritenere presso di se l'orfanella, era, senza ch'ella lo sapesse, un benefizio di Robertini, un atto puro e semplice di sua generosità, che potrebbe revocare ogni qual volta gli piacesse. Le dipinse in un aspetto tanto più tremendo in quanto che era verace, nè avea bisogno d'essere esagerata, la situazione disperata nella quale cadrebbe la Hebert, se all'età sua, mentre credeva d'essersi mantenuta sempre coi danari acquistati col suo lavoro, e di terminare nel riposo i giorni che le restavano di vita, si vedesse improvvisamente esposta agli orrori della miseria, costretta a bramare la tomba, ed a pregare il cielo di farvela presto discendsre, e priva di ogni soccorso, meno quello che una fredda compassione porge talvolta ai miseri.

« Ah, mai! no, mai! » gridò Leonilda commossa e spaventata. A un quadro sì terribile ella aveva deposta la timidezza, il ritegno: non era più la tenera ma superba amante di Carlo; la natura riprendendo tutto il suo impero le avea restituito il suo vigore. « No,

mai! ripetè con impeto, mai mia madre non chiederà l'elemosina fin ch'io sia viva, non domanderà la morte finch'esista la sua Leonilda. Io posso lavorare; son giovine, debbo tutto a lei, veglierò le notti, se occorre; e se questo non basta, io stessa andrò accattando il pane per lei, ed essa non lo saprà! »

« Voi siete una bambina, disse la Fimbec, dite delle cose commoventi, ma senza ombra di ragione. Non siete avvezza al lavoro; non avete imparato alcuno di quei mestieri che danno da vivere; siete educata come una signorina, che nulla può fare per i genitori, e tutto deve ricevere da loro, non guadagnereste un soldo, e i vostri sforzi non basterebbero a portar del pane a vostra madre. Non si può andare elemosinando con una fisonomia come la vostra, e col vostro modo di vestire. È un mestiere anche quello; voi non lo conoscete, e per essere esercitato utilmente esige il concorso e l'esperienza di tutt'i vizî. Ah, mia cara! m'incresce dirvelo; ma voi non avete in favor vostro altro che un bel volto, e soltanto col vostro disonore giunger potreste ad alimentare la genitrice. Avreste cuore di mantenerla a questo patto? oserebbe ella accettare un tal soccorso? Se vi ama, vi adora, e darebbe la vita per voi, vi figurerete che possa vedervi soccombere sotto la fatica d'un lavoro infruttuoso, o recarle il prezzo del disonore di sua figlia? »

Leonilda fredda come il marmo cadde sopra una sedia. Benchè innocente, avea giudizio a-

sufficienza onde capire che ciò era vero pur troppo.-« Dunque, disse, spero morire la prima! » - Indi ponendosi una mano sulla fronte, quasi cercasse di richiamare le idee smarrite, e guardando alternativamente i due individui che l'osservavano con attenzione, si alzò ad un tratto, prese la destra a Robertini, gli si gettò ai piedi, e singhiozzando soggiunse: - « Ah signore! volete forse farmi subire una prova? ah, no, vi prego: calmate i miei timori sulla sorte di mia madre! Non è possibile che il padre del signor Carlo voglia la di lei morte e la mia. Che gli abbiam fatto? di che dovrebbe punirci?

Il cuore di Robertini non era di macigno, e la bella creatura prostrata dinanzi a lui avrebbe intenerito chiunque. Alla profonda angoscia si univa l'incanto della gioventù, dell'angelica bellezza, e il disordine del vestimento, e i capelli sparsi, e i nastri sciolti dalla Fimbec; e tutto questo operava sul banchiere senza che ei pure se ne accorgesse.

Egli alzò da terra la seducente fanciulla. Nel reggerla, nel fissarla in volto, gli spuntò una lagrima sull' occhio, e fu vicino a proferire qualche parola che avrebbe guastato tutto. Ma la Fimbec era presente, e con uno sguardo fece tornare indietro la lagrima, la parola, e la sensibilità del finanziere. Essa da donna esperta, che conosceva la fragilità umana, tolse Leonilda dalle di lui braccia, raccolse il fazzoletto che le era caduto dal collo mentre s'inginoc-

chiava, glielo rimise, e col pretesto di darle a respirare un poco d'etere si situò in mezzo all'interessante ragazza ed all'uomo commosso. Indi, cessati alquanto i singulti della sventurata orfanella, volle sollecitare la propria vittoria.

No signorina, le disse con più fuoco di prima, no, il signor Robertini non brama la rovina e la morte di vostra madre; anzi, desidera che non vi opponghiate acciò egli compia l'azione più bella e generosa sin che vivrà l'ottima signora Hebert. Ma eccovi la sua risoluzione invariabile, e da eseguirsi immediatamente; mentre egli vuol esser benefico, ma non burlato da quelli a cui fa del bene, nè vuol ricompensare persone ingrate che pongano in casa sua il disordine, lo scompiglio. Voi stessa dunque deciderete della sorte di vostra madre. Carlo vi ama... »

Leonilda palpitò. Un bel colore le ricomparve sulle guance, e alzò le mani con tenerezza. Ahimè! questa gioja fu momentanea, e rapida come un lampo.

« Siamo costretti a dirvi la verità.. però non ne traete conseguenze che possano illudervi... si, Carlo vi ama; la passione da voi inspiratagli è forte ed esaltata, quanto è stolta e biasimevole. Noi lo confessiamo. Non vogliamo ingannarvi; ma bensì illuminarvi. Siamo convinti che sinchè voi siate libera, e ch'egli possa conservare la folle speranza di possedervi,

ricuserà la mano di quella che intendiamo assolutamente ch'egli sposi ».

E la povera giovinetta tornò ad esser pallida e tremante.

« Onde uscire presto e per sempre da tale situazione, la quale sarebbe un contrasto perpetuo, penoso, e senza scopo, e comprometterebbe lo stato di Carlo senza migliorare il vostro, poichè mai non sarete sua, v'è un solo mezzo, cioè di maritarvi la prima ».

Leonilda procurò d'alzarsi, e ricadde sulla sedia senza poter dir parola.

« Non possiamo costringervi. Ecco però la proposizione che vi facciamo Rifletteteci bene, signorina, badate che non si tratta solo del vostro destino, ma anche di quello di vostra madre. Non fate dunque che il cuore v'illuda, e vi esponga senza vantaggio a contraccambiare colla più nera ingratitudine il maggiore dei benefizì.Noi vi offriamo uno sposo giovine,amabile, che in seguito amerete, che sarà protetto dal signor Robertini, e che vi assicurerà nel mondo uno stato più splendido che non potevate pretendere. Accettatelo da oggi, e la signora Hebert godrà la sua rendita fino alla morte. Se ricusate, ditele pure che da ventott'anni in quà ella nulla possiede, che deve al signor Robertini tutto il danaro datole sinora, che la sua casa di Surene non basterà per pagare questo debito, che può cercarsi un altro asilo per terminarvi i suoi giorni, e che voi, o signorina, in premio del di lei affetto, la con-

ducete alla tomba fra la miseria e la disperazione. Il signor Carlo poi, qualora spingesse la stravaganza sino a mancare per cagion vostra al matrimonio che il nostro onore ed il suo ci obbligano a concludere, resterebbe diseredato, e la maledizione di suo padre sarebbe il regalo di nozze che a voi porterebbe. Questa è la nostra risoluzione, ferma, immutabile: prendete la vostra ; ma se foste titubante, io mi sarei ingannata moltissimo nell' idea concepita del vostro senno, della bontà vostra, e della delicatezza dei vostri sentimenti ».

Quì tacque la Fimbec. Leonilda era immobile, aveva gli occhi bassi, e le due mani strette l'una nell'altra.

Robertini pareva agitato ; gli si vedeva sul volto ch'era mal contento, e che riconosceva nella Fimbec una tale crudeltà di cui egli non sarebbe stato capace. La sua coscienza gli diceva che quello era un voler sorprendere l'infelice ragazza, mentre dal canto suo non aveva la minima disposizione a privare la vecchia della sua rendita. Egli voleva però maritare Leonilda, onde sebbene fosse confuso e dispiacente, non disse parola.

Costei poi sapeva benissimo che si poteva con modi meno aspri vibrare il colpo che opprimer doveva la disgraziata, e porla nella medesima situazione. Ma aveva scelto a bella posta i mezzi più violenti, non per eccesso di perversità, bensì per matura riflessione Un animo ancor giovane e nuovo non si sconvolge, non

si mette fuori di sè toccandolo leggermente, e per costringerlo ad un' azione eroica è necessario percuoterlo improvvisamente, con forza, senza riguardi, e nella parte più sensibile.

Essa fe'cenno a Robertini che non si spaventasse, ed osservava intanto il contrasto che facevano nel cuore dell' onesta fanciulla l'amore e l'affetto filiale. Ahimè! di tutte le virtù erasi posto il seme nel di lei cuore, tutte vi avevano germogliato, e dovevano produrre frutti sublimi.

Leonilda si animò, i suoi occhi tornarono sereni, e li volse verso il cielo ponendosi una mano sul petto. L'espressione dolce e grave al tempo stesso di quel bel volto coperto in parte da biondi ricci di capelli, la rendeva somigliante ad un angiolo. Ella si alzò. La Fimbec si affrettò di passarle un braccio attorno alla vita per reggerla se mai occorreva; Robertini seduto sulla sua poltrona si chinava avanti, respirava appena, e la contemplava, quasi sul punto di stringersela al seno. Ella taceva, e dal moto del labbro si distingueva che proferiva fra sè il nome di Carlo. Indi domandò al padre del suo amante: - « Ah, signore! mi sarà permesso di scrivergli una sola volta innanzi di maritarmi? » - La Fimbec gli accennò che rispondesse di sì. - « Certo, le disse costui, e vi giuro che gli farò pervenire la vostra lettera.... State quieta, mia cara, voi sarete felice, sarete ricca, vi darò quanto bramerete; lo sposo destinatovi è amabile niente meno che mio

figlio . e . . . . » - La Fimbec impazientita lo guardava acciò tacesse, ed egli accortosene, obbedì.

« Oh madre mia! madre mia! » - esclamò due volte Leonilda. Dipoi porgendo a Robertini la destra, che aveva tenuta sino allora sul petto, soggiunse con fermezza: - « disponete di me, della mia vita! » - e detto ciò cadde in terra svenuta.

CAPITOLO XXXVIII.

Grandi avvenimenti per viaggio.

Voi sapete, o lettore, ciò che suol farsi quando sviene una ragazza: le si scioglie il busto, si pone stesa sul letto, e le si asperge il volto di acque odorose e di essenze. Se vi si trova l'amante, la scena è interessantissima; diversamente è un po' fastidiosetta. Intanto la natura agisce, si giunge ad una crise, e quando l'ammalata rinviene, ognuno si vanta di averla soccorsa. La natura, che ha fatto tutto, sta zitta, e se la ride.

Poichè sapete questo, e non ignorate che Carlo non era là presente, lasciamo Robertini e la Fimbec occupati ad assistere Leonilda, e si veda ciò che seguiva altrove quasi nel medesimo tempo.

La signora di Palfi sentendo dalla Fimbec esservi un garbuglio negli amori e nello spo-

agire la discepola delle due scaltrissime donne. La loro astuzia, e la dabbenaggine del Robertini, rimanevano ormai senza influenza. La pugna doveva incominciare tra Fiorina e Carlo. Si avevano contro la leggerezza e l'incostanza che si supponevano nell'infido amatore; si avevano in favore la beltà, la gioventù, i vezzi di Fiorina, e tutte quelle seduzioni che possono mettersi in opra allorchè non v'è un estremo pudore, che impedisca di far valere le proprie attrattive; il quale inconveniente non si poteva temere nel caso attuale.

Dopo aver bene ponderata ogni cosa, la contessa si decise ad ammettere la figlia alla sua piena confidenza. Essa era in età da conoscere l'importanza e le difficoltà della sua situazione, e da secondare utilmente, non a guisa d'una fantoccia, i maneggi dell'accorta genitrice; facea d'uopo in somma d'esperimentare la sua capacità, e farle porre in pratica le lezioni materne.

E le persone timide e delicate non si scandalizzino dei dettagli che loro io comunico segretamente. Una nobile signorina, costretta a provvedersi da per sè, e formarsi uno stato convenevole al suo rango, non si educa alla foggia d'una ragazza di classe mediocre. V'è tanta differenza dalle modeste virtù dell'una alle qualità indispensabili dell'altra, quanto dalla probità di un onesto artista, a quella d'un gran signore.

Quando la carrozza a tiro a quattro di Ro-

bertini, colla quale tornavano la contessa e la figliuola, fu poche leghe distante da Parigi, la madre pensò a disporre le nuove batterie, e far agire tutti i mezzi che le porgevano i vezzi di Fiorina, onde dirigere mediante costei un attacco sì rapido contro Carlo, ch'ei non avesse tempo di riflettere, e fosse per la seconda volta obbligato a cedere. E in seguito di tal progetto, soddisfacendo alle interrogazioni che la fanciulla inquieta ed agitata le faceva tratto tratto, le mostrò la lettera della Fimbec. Essa allora conobbe l'arte, i compensi, e gl'intrighi bisognati per fissare la promessa di matrimonio, e l'ostacolo, che sopraggiunto al momento della vittoria, stava per far crollare tutto l'edifizio della di lei felicità, cioè in qual modo Carlo si sottraesse alle seducenti catene con cui ella credeva di averlo avvinto, e come l'ingrato, dopo averla sorpresa in camera tutta nuda, osava non ostante bramar la mano di un'altra, che ardiva paragonare, ed anche preferire a lei. Nè si poteva dubitarne. La Fimbec lo diceva ben chiaro, e dipingeva l'orfanella di Surene come un oggetto che sorpassava in beltà tutto quanto può crearsi di più raro l'immaginazione. La sua lettera, ch'esser doveva confidenziale fra la Fimbec e la di Palfi, entrava in certi dettagli che facevano avvampare Fiorina di sdegno e di gelosia. Essa si faceva pallida e rossa alternativamente. Un sorriso di disprezzo le stava sul labbro, e le lagrime di

rabbia le sgorgavano dagli occhi. Fremeva nel considerare che un'orfana, una campagnuola, le rapisse il cuore di Carlo, che quella ragazza, ahimè, quel mostro, fosse bella come un angiolo, fresca come il mattino, bionda come l'amore, bianca come la neve, e soprattutto che Carlo dormisse a Surene. E di fatti, v'era da morire di vergogna, e dispetto. Dieci serpenti, che vi mordessero al tempo stesso nella parte più dedicata del corpo, cagionerebbero un dolore meno acuto, che quello che risentì la superba siciliana a quest'idèa funesta, a questa immagine terribile. Ma ad un tratto dette in uno scroscio di risa, fece in pezzi la lettera, si sdrajò nella carrozza, ruppe i cristalli, si torse le membra, e cadde in deliquio.

Ed ecco ciò che succede a chi è innamorato. Voi, cari leggitori, credete che non vi sia altro che piacere, e se foste nel caso vi disperereste ancor voi.

Convenne far fermare il legno, mentre Fiorina aveva le convulsioni. Esse durarono due ore, e non è troppo per una tale circostanza. Io per altro, che stimo tanto inutile di rimanere presso di lei sulla strada maestra, quanto attorno a Leonilda in casa del Robertini, e assistere l'una o l'altra nel loro svenimento, mi propongo di andar piuttosto a trovar Carlo, il quale va per la posta con Stellery, dirigendosi verso la Fiandra. Gli affari amorosi di costui mi sembrano più in pericolo che quelli mercantili dell'olandese Vanpovangòvanghen, poi-

chè ha perduta per sempre la sua Leonilda se va a Dunkerque, non può a meno d'andarvi, e non ha occasione di fermarsi per via.

Era partito, come vi dissi, in un legno leggiero a due ruote per far più presto, col finto Robichon, che credeva negoziante, armatore, e banchiere di Grace. Costui, sebbene avesse ricevute dalla Fimbec e da Robertini le opportune istruzioni per il breve tempo in cui doveva agire, e quantunque possedesse sufficiente capacità e sfacciataggine, temeva però che Carlo entrasse in certe spiegazioni troppo chiare e positive, e gli facesse delle domande sopra affari di commercio e di banca di cui egli non era pratico, e lo esponesse con ciò a dir qualche sproposito, che palesasse l'intrigo; e per evitare questo rischio, stava in silenzio, ostentava un'aria grave e pensierosa; teneva in mano delle gazzette vecchie, e figurava di leggerle; e avvicinatasi la notte, non potendo più valersi di questo compenso, chiuse gli occhi, e finse di russare.

Simili precauzioni non erano necessarie. Carlo tutto assorto in un sentimento tenero e profondo, si abbandonava a idee per lui troppo grate sebben talvolta miste a qualche timore, per chi volesse occuparsi di tutt'altro. Egli pensava a ciò che farebbe nel momento medesimo la sua Leonilda; s'immaginava che lo attendesse da un pezzo sulla porta di casa, che invece di vederlo arrivare all'ora solita, si spaventasse scorgendo un messaggiero di male au-

gurio che si presentava con una lettera diretta a sua madre; che nel toccare quel foglio fatale le tremassero le mani, e le sparisse il bel colore dal volto, e gli occhi suoi si empissero di lagrime, e questo pianto di tristezza e d'amore scorresse giù per le guance di neve, e sul collo alabastrino. Nel riflettere a tutto questo ei provava una pena indicibile, eppure sarebbe disperato se avesse luogo di dubitarne !. .

« Ah ! egli pensava, nelle poche parole che il cuore mi dettò, e che scrissi in fretta, avrò espresso abbastanza l'amor mio, il mio tormento? Intenderà la dolce amica mia quanto quest' anima è piena dell'adorata sua immagine, e qual supplizio è per me il lasciarla? Ah no, non è possibile. Che le dissi mai? forse che l'amo? ch'ella è tutto per me? che in lei sola ripongo la mia felicità? che le sue attrattive sono celesti? Ah, questo è poco: io sento ben altro! ella non saprà mai a qual punto io l'adori : eppur dovetti abbandonarla !

Fortunatamente il suo calesse va più veloce che il vento : a suon di frusta i cavalli volano; ei paga il doppio ai postiglioni. ed essi secondano la sua impazienza. Intanto che Robichon dorme, il suo pensiero, più pronto mille volte che le ruote del legno che fanno schizzar fuoco dal lastrico, percorrè l'intervallo, passa il tempo, sormonta gli ostacoli, già gli sembra di tornare da Dunkerque, di volare a Surene, e riveder Leonilda. Ah, come allora potrà con uno sguardo esprimerle tutto ! con quale elo-

quenza favellerà lo stesso suo silenzio, mentre ei le stringerà la timidetta mano, e si appresserà al seno la sua diletta amante, e lieve lieve toccherà col suo labbro quei labbri gentili, che il pudore trattiene, e ch' eccita l'amore! In così puri amplessi, innocenti e amorosi, quanti soavi segreti e teneri misteri, che niun potrebbe comprendere, si spiegano da per sè, nel mentre che le due anime si confondono in una sola!

In siffatte illusioni era scorsa la notte, i nostri viaggiatori avevano fatte otto poste. e passato Montdidier, avendo presa la via di Senlis; e siccome i cavalli erano buoni, la strada ottima, il postiglione giovine, e le mancie doppie, andavano con un'estrema celerità. Tutt'altri che lo scroccone e l'innamorato, cioè il rompicollo ed un pazzo. si sarebbero aspettati che il legno si facesse in mille pezzi.

Era giorno appena, il disco infiammato del sole non si vedeva ancora sull'orizzonte ma incominciava a spiegare il suo manto purpureo, e già sentivasi il venticello fresco mattutino. Ad un tratto il calesse, quasi portato per aria ad una forte esplosione, dà un tal balzo, che scaglia sei passi distante Stellery in avanti, e Carlo ad una parte; si rompe una ruota, e il legno seguita a camminare, trascinato dai cavalli focosi, e passa addosso al finto Robichon, gli fracassa la testa e le reni, e poi finalmente si ferma trenta passi lontano, mercè gli sforzi del postiglione.

Carlo steso in terra era sbalordito e dalla scossa e dalla caduta; Stellery aveva perduti i sensi, il sangue gli grondava dal capo, e il postiglione sceso da cavallo li guarda ambedue stupefatto.

Voi crederete che cominciasse dal dar loro ajuto? ah, signor no: non conoscete gli uomini. Prese con due mani il manico della frusta, e dette cento colpi su i denti, sul naso, e sulle orecchie dei cavalli, maniera eloquentissima di parlare a quelle povere bestie; indi bestemmiò orribilmente, poi tornò indietro a piedi esaminando in terra, onde scoprire ciò che lo avesse fatto ribaltare: vide vicino al luogo ov'era cascato Carlo una grossa lastra uscita dal suo posto, e rimasta sei dita più alta delle altre; ed essendo pratico del suo mestiere, capì che un calesse che va rapidamente, incontrando un tale ostacolo, doveva ricevere un grand'urto, spezzarsi, e gettar sul suolo chi v'era dentro; e che all'incontro, se fosse ito di trotto moderato, non avrebbe fatto altro, che dare un piccolo balzo.

Mentre egli abbadava alla maledetta lastra, e faceva queste giudiziose osservazioni, si alzava affatto il sole, e al tempo stesso arrivavano dei contadini e contadine, che andavano cantando a lavorare nei campi. All'aspetto del legno tutto rotto, dei cavalli staccati e dei due signori stesi in terra, si avvicinarono urlando spaventati, e vennero ad assistere quei disgraziati, dei quali uno perdeva moltissimo san-

gue, e l'altro principiava ad oprir gli occhi.

Vedete, leggitori pregiatissimi, che all'incirca nel momento medesimo, o pure, per non disputare d'un'ora più o meno, nella stessa mattinata, per cause diverse, sebbene aventi qualche relazione fra loro, Leonilda Fiorina, e Carlo erano tutti e tre in deliquio. Non si può dir che fosse per simpatia; neppur per caso: la Provvidenza aveva forse disposto in tal modo, onde levar dal mondo l'infame scroccone: ed io la ringrazio, e fervidamente la supplico di far altrettanto a tutti gli scrocconi, alle spie, ai provocatori, e non solamente ad essi, ma anche... basta, il capitolo è finito. Andiamo subito a soccorrere la bella Leonilda che ci terrà lontani da sinistri pensieri.

CAPITOLO XXXIX.

La vecchia stessa consegna la povera fanciulla.

Quando l'amabile e sventurata orfanella aprì gli occhi, era metà del corpo steso sopra un magnifico letto di damasco, e metà nelle braccia della Fimbec Costei più non mostrava freddezza, crudeltà, nè ironìa, nè amarezza; ed anzi, era tutta dolcezza, benevolenza, e attenzioni. Essa voleva accarezzare la vittima sino al punto d'immolarla.

Robertini più sincero le facea molte espressioni amichevoli, e le prometteva di accrescere

il ben essere e la felicità di sua madre, e soddisfare tutte le brame, tutti i voti ch'ella potesse formare per sè e per il consorte che acconsentiva a prendere; e Leonilda gli rispondeva solo col pianto. Il banchiere per altro non sapeva che non così dovea fare per sostenere il coraggio dell'infelice amante, e la Fimbec più avveduta le diceva :-« tergete codeste lagrime, amabile fanciulla; la vostra lodevole condotta, l'azione vostra virtuosa, saranno sempre citate in esempio, e ne trarrete immensa gloria. Se mai vi sentiste titubante, ricordatevi che la vostra benefattrice accolse sul Calvario la madre vostra moribonda, e colle sue proprie mani la pose nella tomba, e vi ricevè, vi chiamò sua figlia, e vi colmò d'amore, quando eravate abbandonata da tutti; e allora, o cara, ringrazierete il cielo che vi offra una sì bella occasione di ricompensare con un sacrifizio così grande colei che punto non esitò a consacrarvi tutta la sua vita ».

Così appunto bisognava dire a Leonilda. E di fatti, essa che fino a quel momento aveva avuta la più grande avversione per la Fimbec, la guardò con riconoscenza, si gettò sul suo seno; vi lasciò scorrere per alcun' istanti le lagrime, indi genuflessa rivolse al cielo fervide preci perchè le mantenesse la forza di esser virtuosa, ed il coraggio di mostrarsi grata, anche a costo del crudele sacrifizio che giurava di compiere

Mentre la poverina pregava così, Robertini

e la sua amica ragionavano in disparte, e ne avevano argomento. Non bastava esercitare sulla docile creatura un impero assoluto, e indurla a tanto sforzo, ma in breve si presenterebbe un altro ostacolo per parte della vecchia, la quale non acconsentirebbe mai a simili maneggi, se sapesse a qual prezzo l'adorata figliuola le conservava i suoi beni.

Non temevano che la signora Hebert pretendesse di far entrare Leonilda in una famiglia che mostrasse non volerla, mentre sapevano che non mancava d'un certo orgoglio; ma eran sicuri che rigetterebbe con disprezzo il benefizio che si degnavano farle a condizioni repugnanti; che preferirebbe la miseria e le sue conseguenze all'idea d'immolare la figlia, ponendola in braccio ad un uomo che dovea metter orrore al suo cuor giovanile pieno d'un altro, e che ripiglierebbe la fanciulla presso di sè come il tesoro suo più prezioso, e andrebbe ad implorare pietà dai suoi antichi protettori. E in questo caso Leonilda restava libera, anche contro la propria volontà, e per lei Carlo sacrificherebbe qualunque cosa, specialmente quando l'infortunio e l'indigenza, in cui l'amor suo l'avrebbe immersa, gliela farebbero considerare come la più tenera e virtuosa vittima. Allora poi sarebbe impossibile che tornasse presso Fiorina, e a dispetto di qualsivoglia ostacolo ed astuzia, correrebbe sulle orme della sua amante in fondo all'universo, la porterebbe via col suo consenso o senza, e (naturalmente col

consenso) andrebbe a sposarla chi sa dove e forse non molto lontano, e farebbe mille e poi mille stravaganze.

Era d'uopo adunque o ingannare la signora Hebert, o rinunziare al progetto di dar marito alla ragazza. Ingannarla era facile per un verso, essendo una buona vecchiarella con un dente solo, renduta debole e credula dall'età, priva di guida, e di consigli, con illimitata fiducia in Robertini, in potere della Fimbec, e pronta perciò a cascare nel primo laccio ch'essa volesse tenderle; e difficile per altro verso, in quanto che la poveretta non avrebbe fatta la minima cosa senza consultare la figliuola, che era per essa un oracolo.

Conveniva perciò attaccarle ambedue, una mediante l'altra, e nel punto a cui avevano condotta l'innocente giovinetta si poteva far sì ch'ella agisse per assicurare la propria perdita. Bastava dirle la verità, e gliela dissero. Occorreva farle comprendere che la sua buona volontà e lo sforzo di virtù diverrebbero inutili, se la signora Hebert ne penetrava la causa, e ciò le fu dimostrato. Tremando allora di non poter salvare la madre, la docile vittima si gettò ai piedi di coloro che l'uccidevano. - « Fate di me quel che volete, esclamò; son certa di morire, e tanto più mi sento coraggio; guidatemi pure, dirò, farò quel che m'imporrete, purchè mia madre non sia infelice, nè punita di avermi tanto amata ».

Il banchiere e la scaltra signora non chiede-

vano altro. Quegli raddoppiò attenzioni e promesse; non intendeva che si affliggesse così per isposare un bel giovane, e le ripeteva che esso aveva vent'anni, ed era fatto a pennello; e la Fimbec lo urtava nel gomito, e gli montava sui piedi, per farlo tacere.

Costei vestì la disgraziata fanciulla, le lavò gli occhi coll'acqua fresca, le mise un po' di rossetto sulle guance ancora smorte, (mentre ne teneva sempre un vasetto in saccoccia) le ordinò di approvare tutto quello che udrebbe a dire, e di reprimere per quanto fosse possibile i sospiri, e le lagrime. Ella promise d'uniformarsi a queste istruzioni. Entrarono tutti e tre in carrozza, e tornarono a casa della Fimbec, a fare un'altra scena di commedia d'innanzi all'onesta vecchiarella.

La trovarono occupata al suo solito giuoco di carte. Se n'era procurato un mazzo, e ci vedeva con soddisfazione vicinissimo il matrimonio della figlia.

Leonilda corse ad abbracciarla. Sebbene si fosse asciugati gli occhi, e per la prima volta in vita sua procurasse di fingere, ci voleva poco ad accorgersi della sua disperazione; ma la vecchia di Surene avea la vista debole, e la Fimbec inoltre avea prese per tempo le sue precauzioni, ponendo le mani sugli occhiali, tirando le cortine verdi, e collocando la fanciulla in guisa che la madre non potesse vederla se non di profilo.

Robertini si attaccò ad uno dei punti più de-

licati. Fece osservare che Leonilda avendo soli sedici anni, si richiedeva per maritarla il consenso in iscritto della madre adottiva per indi adempiere alcune formalità necessarie attesa la sua qualità di orfana, il che poteva farsi in assenza di Carlo, onde evitare qualunque ritardo. La signora Hebert capì le spiegazioni che le furono date; e dichiarò d'esser pronta a dare e firmare ogni consenso ed atto occorrente per istabilire la felicità della sua cara figliuola.

La Fimbec mandò subito a cercare un notaro, e intanto ch'egli veniva usava un'altra astuzia.

Robertini aveva molti parenti Fra tutti quelli che la signora Hebert conosceva appena di nome, la Fimbec inventò che il banchiere aveva una zia vecchia, alquanto fantastica, e nojosa, ma ricchissima, di cui suo figlio esser doveva l'unico erede; che costei intendeva di mescolarsi in tutti gli affari del nipote, e specialmente nel suo matrimonio, ed aveva promesso un bel regalo da nozze se la sposina fosse di suo genio; e che non solo vi sarebbe stata poca politica e prudenza a trascurare questa donna, e fissare la sorte di Carlo senza consultarla, ma l'interesse di tutti esigeva che le si presentasse anticipatamente, e si sottoponesse per dir così al suo giudizio, la signorina prescelta da Carlo; e che la deferenza che si avrebbe per lei sarebbe ottimamente apprezzata e ricompensata. La signora Hebert convenne che questo era giusto.

Nell'ingegnosa invenzione della Fimbec, la

zia di cui si trattava abitava in certe sue terre vicine ad Orleans. Era facile condurvi la ragazza, difficilissimo però far andare la vecchia tanto lontano. « Tornate tranquillamente a Surene, le disse la perfida, e lasciateci Leonilda; io stessa la porterò dai suoi nuovi amici ella vi starà benissimo, e fra otto giorni al più ve la restituirò » .

La povera Hebert alzò le mani al cielo.-«Otto giorni senza vedere la mia figlia! esclamò: ah, signora mia, non è possibile; non potrei viver tanto! - « Leonilda era oppressa, non osava parlare nè muoversi : essa era nel complotto che si faceva per la sua rovina.

Varj furono i ragionamenti, e molte le preghiere, affine di persuadere la vecchia di Surene. Le dissero che nulla aveva da temere; che lasciava la giovanetta affidata ad un padre; e per motivi ben naturali; che Robertini e la Fimbec non si scosterebbero mai da lei... Ella proruppe in lagrime, si strinse al petto la figlia, e acconsentì. L'infelice Leonilda aveva bisogno di quel momento di sfogo di tenerezza, per lasciar libero il corso alle lagrime, ai singhiozzi. Si gettò ai piedi della sua buona mamma, l'abbracciò, pianse, si mostrò afflitta, disperata, ed intanto, oh contrasto singolare! la scongiurava di permettere ch'ella partisse; e col volto scolorito, le mani giunte, e le pupille volte al cielo, pareva, oh Dio! che chiedesse grazia della vita.

Venne il notaro, e fece l'atto di consenso al

matrimonio, con facoltò a Robertini di regolare la formalità relative. Furono lasciati in bianco i nomi dello sposo, sotto pretesto che non si sapeva in che ordine metterli, e che poco ci voleva ad aggiungerli. Leonilda, fredda e abbattuta, ascoltava la sua sentenza di morte. La vecchia domandò gli occhiali, prese la penna.. mancava una sola parola, e Leonilda era data, perduta, sacrificata. Pigliò per mano la figlia, la fece chinare per baciarla in fronte, poi le disse con voce tremula: -« Leonilda mia, amata figlia, io mi dipongo a far uso per la prima volta dei dritti ch'ebbi dal cielo come tua madre adottiva, onde stabilire la tua felicità... Quella che ti mise al mondo non avrebbe compito meglio di me l'obbligo suo.... » - e detto questo, firmò. Robertini s'impossessò dell'atto. La sventurata fanciulla chiuse gli occhi. Non v'era più rimedio. - « Ora, figlia mia, soggiunse la signora Hebert, non mi rimane che darti la mia benedizione. L'avesti, o cara, in tutt'i giorni, ed in ogni momento di mia vita. » - Essa perse le mani tremanti per istringersi al seno anche una volta Leonilda, ma la misera era svenuta fra le braccia della signora Fimbec.

Il pianto, l'agitazione, la mestizia, invece dell'allegrezza che si sarebbe dovuta vedere in lei potevamo sembrare strani; e perciò la donna vigilante spiegava tutto a suo modo, col far osservare che i suoi voti eran compiti, e che la sua debolezza doveva attribuirsi a commozione, ed alla separazione dolorosa, per

quanto fosse breve, dalla signora Hebert. Nel corso del giorno ebbe cura di non lasciare la ragazza sola colla vecchia. Dopo aver ottenuto tanto, non voleva esporsi a perderne il frutto, e conosceva esser d'uopo sollecitarsi. Alle quattr'ore tutti pranzarono; si alzarono da tavola alle cinque, ed alle sei era già seguita la separazione fatale, e la signora Hebert e Gigia camminavano alla volta di Surene, accompagnate da Robertini nel suo legno, e piangevano ambedue mentre era quella la prima volta che si dividevano dalla cara fanciulla. E Leonilda.. ah misera! non aveva più madre, non più speranza, aveva sacrificato tutto, era abbattuta e moribonda sopra un sofà.

La signora Fimbec non volle conversazione in casa sua per quella sera, onde non essere importunata, e non avendo necessità di sorvegliare Leonilda, nè di tenerla occupata, si pose a scrivere.

Essa pure, poverina! chiese di scrivere a Carlo, secondo gia le avevano permesso. Era troppo innocente per supporre che volessero tradirla. E la Fimbec sapendo non esservi alcun rischio, giacchè la lettera verrebbe poi nelle di lei mani, le accordò ciò ch'ella bramava.

Si misero entrambe a tavolino. Una, immobile, attenta. e tratto tratto sorridendo fra sè, raccontava alla sua amica quanto era accaduto, riserbandosi a terminare il suo dispiaccio dopo l'avvenimento dell'indomani, che completar

doveva il suo trionfo. L'altra, colla morte nel cuore, ed il pianto sul ciglio, faceva all'amante la stessa narrazione, e parlandogli ingenuamente del suo sacrifizio, dava sempre più a divedere la sua virtù, e l'amore che risentiva.

Eppure, vergando quel foglio, ch'era tale da renderla a Carlo ognor più cara, ella temeva che l'increscesse, e che scemasse il di lui affetto. - « Mio dolce amico, gli diceva, il cielo mi ha condannata come la mia povera madre: io ti perdo, mi muojo, non ti vedrò mai più! ah, Carlo! ricordati del Calvario: ti rammenta la tomba della straniera, e un'altra volta sola, deh! torna a spargervi del fiori quando vi sarà scesa la tua Leonilda ».

Finite ch'ebbe quattro pagine, tutte bagnate di lagrime, piegò la lettera, la sigillò, e la consegnò come un sacro deposito..... alla Fimbec!

Robertini tornò a dieci ore. Avea lasciata la signora Hebert; era passato di nuovo nella strada *Rourg l'abbè* alla casa mobiliata, e sapeva a che ora potrebbe trovarsi Rodolfo la mattina dipoi. Tutto fu concertato. Scorse la notte, da una parte nei singulti e nella disperazione, e dall'altra nell'impazienza dello scioglimento.

Si fece giorno senza che nessuno avesse dormito. Robertini e la Fimbec agivano ognuno dal canto suo. Quegli scriveva: *Il giovanotto è trovato, siate pronta;* e questa: *Vi rispondo di Leonilda, mentre è coraggiosa, ma fate presto,*

perchè s'indebolisce. Il servo che Robertini avea fatto chiamare ebbe gli ordini a sei ore; entrò per altro in un'osteria; e bevendo perdè venti minuti; alle sette Rodolfo ricevè il biglietto bizzarro e misterioso che lo invitava a colazione dal banchiere, e gli parlava di fare la sua fortuna, nel momento che tornato nella sua soffitta, solo, senza risorse, nè speranza, ei domandava a sè stesso se doveva annegarsi, impiccarsi, o gettarsi da una finestra: un quarto d'ora dopo ei non pensava più a tali cose, e correva pieno d'allegria all'abitazione di Robertini; ed alle otto era già presso al finanziere, sorpreso, confuso, e bevea seco la cioccolata.

Il cameriere Dubois corse prontamente ad avvisare la Fimbec. Questa fece alzare Leonilda, ch'era in letto piangente, e la vestì semplicemente, ma in modo da far figurare le sue attrattive, mentre l'infelice lasciava che disponesse di lei a suo talento.

Avanti le nove Leonilda si trova in casa del banchiere, rinchiusa in uno stanzine colla Fimbec, ed aspettava la sua sentenza, rassegnata ormai a morire. A dieci ore Rodolfo era ai suoi piedi, la contemplava, nulla capiva di questa avventura, toccava con rispetto e sommo ritegno la mano ghiaccia e tremante ch'essa gli porgeva; ed un momento dopo correva in carrozza coll'afflitta ma bella sposina, che Robertini volea porre in pensione vicino alla porta

di Roule fino al giorno delle nozze: e facendo come già sapete, mille congetture prive di senso comune, ed accettando frattanto a qualunque rischio l'angelica creatura, la dote, l'impiego e il patto di viaggiare spesato.

La Fimbec, tornata a casa, terminava la lettera per la contessa; le annunziava una completa vittoria, e per farle conoscere tutto il pericolo da cui si eran salvati, e dargliene una prova incontrastabile, inseriva nel suo piego il biglietto di Leonilda a Carlo.

Nello stesso tempo il suo *jockey*, si disponeva a partire per Valenza, onde recare alla signora di Palfi questi importanti dispacci, che non potevano avventurarsi alla posta, perchè trattavano di un ratto. Ma nel tempo medesimo ancora, Carlo e Gruduer volavano, come avete veduto, uno a gambe, e l'altro a briglia sciolta, e s'incontravano all'albergo di Provenza. Doveva accadere così, ma voi sicuramente vorrete sapere come fossero venuti, ed io debbo palesarvelo: per lo che converrà che torniamo sulla strada che conduce a Dunkerque, e di là passeremo in seguito a Metz, senza perdere un minuto.

CAPITOLO XL.

Si rinviene l'ultimo filo della storia.

Appena il figlio di Robertini si fu calmato dallo spavento della caduta, andò coi contadi-

ni ad assistere il suo compagno: Carlo non aveva ferite di conseguenza, ma Stellery era morto.

Essendo poco distanti da Montdidier, fecero alla meglio una barella, vi posero i cuscini del calesse, e stesero su questi Robicon di Havre di Grace e le due valigie dei nostri viaggiatori, entravano in città, ed il convojo si fermò ad una locanda.

Carlo era disperato, e la morte di colui lo poneva in un grande impiccio, mentre esso doveva dirigerlo a Dunkerque, e dargli tutti gli schiarimenti sulla critica situazione della casa Vanpovangovanghen. Non sapeva perciò se convenivagli di proseguire il suo viaggio, non possedendo procure nè altri documenti, o andare a Parigi a consultare il padre, il che gli porterebbe almeno un ritardo di sessant'ore. Guardava Robichon brutto e giallo, si picchiava la fronte, e si strappava i capelli.

Pensò poi che tra i fogli del defunto negoziante potrebbe rinvenire i dettagli che gli abbisognavano per presentarsi a Vanpovangovanghen, sino che gli giungessero le istruzioni da Parigi. Aprì la valigia del compagno, e mentre alcune persone andavano a cercare il commissario per denunziare la morte di Robichon, egli esaminò le sue carte.

Esse eran poche, e rinchiuse in un piccolo portafoglio a due borse. Nell'una si trovavano tre bigliettini, celeste, rosso, e bleu, sui quali stava scritto *Polizia... Polizia segreta . ministero di**... e nei canti si vedevano bolli e se-

gni particolari; nell'altra, due lettere non sigillate. Carlo ne prese una a caso, e con somma meraviglia vi lesse ciò che segue, di carattere della Fimbec:

Siete uno sciocco, un imbecille. Avete compromesso tutto Surene. Per cagion vostra il giovane ha vegliato le notti intorno alla casetta, e ci avete fatto commettere cento sbagli assicurandoci che dormiva dalla vecchia. Venite subito; avrete il vostro perdono, ed un'altra incombenza delicata e lucrosa. Badate di non far nuovi errori: la signora di Palfi non sarebbe indulgente come son io, e con una parola sola vi farebbe levare i vostri impieghi. Addio, sollecitatevi, poichè dovrete ripartire dopo due ore..

Carlo prese l'altra lettera. Era quella di suo padre a Vanpovangovanghen, dettata dalla Fimbec. - « Che orrore! egli esclamò: dunque tutto era falsità menzogna, e perfidia! io sono stato posto nelle mani d'una spia, per allontanarmi otto giorni da casa!... ed intanto, che pretendono fare di Leonilda? come vogliono separarmi per sempre da lei? » - Ecco ciò che non sapeva, e che lo fece diventare pallido e freddo quasi al pari dello scroccone steso sulla barella.

Però il suo stupore e la sua confusione durarono pochissimo. Egli era pieno di fuoco, e nei momenti di pericolo e di crise soleva agire, non affliggersi.

Arrivarono i magistrati per far seppellire Stellery. Carlo era tanto sdegnato, che s'ei non

fosse stato morto perfettamente, avrebbe finito di ammazzarlo. Non parlò ad alcuno di ciò che aveva scoperto per non compromettersi. La giustizia s'impossessò del danaro che trovò addosso a Robichon. Carlo partì subito colla posta per Parigi.

Peraltro, sulla via maestra e a Montdidier aveva perduto molto tempo, e i prodigiosi sforzi che faceva per riacquistare quelle ore preziose, di cui supponeva che si fosse fatto un uso crudele a suo danno e contro la sua amante non potevano poi aumentare la lestezza dei cavalli, nella medesima proporzione che l'amore e lo sdegno accrescevano il suo vigore e la sua attività.

Non lo accompagnavano più idee tenere, immagini voluttuose, ma progetti tali che il delirio e la disperazione possono suggerire ad un giovane di venti anni. Era deciso niente meno che di dire alla contessa che non voleva più la sua figlia, che l'odiava, e la trovava brutta, civetta, pericolosa; a suo padre, che adorava Leonilda, che l'amerebbe tutta la vita, e morrebbe piuttosto, che renunziare a lei; alla Fimbec... ah, nulla, nulla... avrebbe dovuto ucciderla, ma era una donna!

Non poteva d'altronde formarsi un piano positivo, non prevedendo ancora ciò che giungerebbe a scoprire. Egli sentiva però che idolatrava Leonilda, ch'essa e la di lui vita erano ormai tutt'uno, che la sposerebbe a dispetto di tutti, quando anche dovesse andare mille

miglia lontano; ed intanto che pensava così, ordinava al postiglione che cacciasse gli sproni nella pancia dei cavalli, e li facesse correre da disperati.

La mattina a sette ore fu al *Bourget*, e per la prima volta riflettè seriamente a ciò che avea da fare nell'ardua sua situazione, come dovesse incominciare, ed ove gli convenisse trasferirsi. Naturalmente il cuore gli rispondeva a *Surene*, e non rimase molto indeciso, mentre la necessità di sapere quanto era accaduto, gli ripeteva pure a *Surene*.

Lasciò la via che conduce a Parigi, per non fare un cammino che gli avrebbe cagionato il ritardo di un'ora; dal *Bourget* volò a San Dionigi, di là a Glichy la Garenne, dalla parte di Sant'Ouen; alle nove arrivò a Neuiliy, e un quarto d'ora dopo era vicino alle piante d'acacia, e distingueva la casetta. Egli, il postiglione, ed i cavalli, parevano usciti da un fiume, tanto erano bagnati dal sudore. Il più pazzo era certo il postiglione, che arrischiava la vita per uno scudo: Carlo almeno l'esponeva per una bella ragazza, e le bestie per nulla, ma per forza.

Carlo non volendo presentarsi come una staffetta, rimandò il legno, e andò a piedi solo verso la casetta. Rosa appunto gli veniva incontro.

« Signor Carlo, signor Carlo! »

« Ah, sei tu? dimmi presto: in questi due giorni che si è fatto? ch'è accaduto? dov'è Leonilda? »

« Oh, signore, che mi domanda? Vosignoria lo sa, poichè suo padre è venuto a prenderla: ella è a Parigi da jeri, e vosignoria deve sposarla... »

« A Parigi!.. io!.. sposarla!... mio padre!.. »

« Eh, non suo padre, no, la signora Leonilda!anzi, veniva a dirle che ne ho tanto piacere...oh sì, davvero... e tutto Surene ancora.»

« Tutto Surene !.. per il mio matrimonio?». Quella invece di osservare lo stupore e l' agitazione del giovane,aggiunge facendo un inchino

« Signor Carlo... se volesse.... ma sarebbe troppo onore... se avesse bisogno d' una servetta, mi raccomando alla sua sposa ».

« La mia sposa !... Leonilda!... e sua madre dov' è ? ».

« Tornò jer sera da Parigi ».

» Essa pure?... colla figlia ? »

No signore, sola sola ; la signorina va dalla sua zia , e poi sposerà subito ».

« Ah, misero me ! orribile tradimento!... è finita... no, mai...va... fermati... son io... ch'io sappia... ch' io scopra un tal mistero !... »

Delirando così teneva Rosa per un braccio ; prima la spinge verso la casetta, poi la ferma e vuol mandarla alla capitale; indi la trattiene e la scuote sì forte ch' essa cade : ed ei va via gridando:- «Si veda la signora Hebert! si parli alla signora Hebert ! » - La ragazzetta si alza , e corre anch' essa , ma dalla parte opposta, urlando; - « è pazzo! è pazzo ! ah, poveretto ! è pazzo ! »

Carlo arriva. La vecchia di Surene si era alzata dal letto in quel momento. Gigia l' ajutava a porsi sulla poltrona. Ambedue lo veggono, ed esclamano allegre : - » Eccolo, eccolo... quel caro giovine !... quel caro signore ! »

Che v' è mai ? egli pensa : tutti sono contenti ! sono ingannati, sono traditi! io, solo so la verità !... e la so io difatti ? »

Entra, ma per non ispaventarle, procura di mostrarsi ilare, e porge la mano alla vecchia.

« Signora Hebert... mia buona madre !... dov' è Leonilda ?

« Come ! mia figlia vostra moglie?.. si ? sì, vostra moglie... ora dev' esser tale... oh, certo era sicura che non stareste otto giorni per viaggio... vostro padre ci ha fatta una sorpresa..... Ma donde venite ? come non sapete ? ... »

E Carlo moriva d' impazienza, di tormento, di smania.

« Il mio legno si è rotto, son tornato indietro, non sono passato da Parigi, ignoro tutto.. ma per pietà, in nome del cielo, ditemi, dov'è Leonilda ? »

« A Parigi . mio caro ».

« A Parigi ! »

« Sì e contenta, e felice... ah, vi ama tanto! ebbe a morire dalla gioja, dal trasporto..»

« Morire! ohimè!.. qual gioja, qual trasporto ? »

« Di sposarvi ».

« Di sposarmi !... ah, sì... va bene... lo so.. poverina !... ma se non volete farmi impazzire,

ditemi dov'è, da chi, in qual casa ? »

« Voi delirate... sapete pure che vostro padre ci ha fatto l'onore di venire a prenderla con la signora Fimbec; che questa rispettabile dama ci ha condotto in casa sua, che siamo state ricevute come principesse... »

« Come ! dalla Fimbec ! »

« Sicuramente: e mia figlia è partita stamane con lei per andare a Orleans da vostra zia..»

La signora Hebert si preparava a fare un lungo dettaglio di ciò che l'era accaduto nella capitale, e Gigia allestiva il caffè col latte per Carlo, ma Carlo era già fuori, e correva sulla via che conduce a Parigi.

« Fortunatamente, diceva fra sè, tutti mi credono alla volta di Dunkerque, nessuno mi aspetta, nè si diffida di me. Si corra dalla Fimbec, s'entri da lei come un fulmine. Se vi è Leonilda, niuno potrà rapimerla; s'è partita... ah, in qual modo, per dove, e con chi ?.... lo saprò, lo saprò.. Se vi fosse mio zio! se potesse ajutarmi!.. se.. Ma ora non è tempo di cercarlo: prima è d'uopo ch'io trovi, che salvi, che riprenda Leonilda ! »

Vola, giunge a Neuilly, vede un calesse, lo piglia, dà venti lire al vetturino perchè vada come il vento, ed è obbedito.

Innanzi le undici era nel borgo *S. Germano*; lascia il calesse cento passi distante dall'abitazione della Fimbec; ha intenzione di sorprenderla, non vuol che alcuno l'annunzi. Entra.... ed appunto usciva il *jockey* a cavallo, dando di

conosce, gli dice schiettamente dove va, e gli mostra lo lettera della Fimbec per la signora di Palfi. Carlo la prende, certo ch'essa racchiuda il segreto da cui dipende la sua vita; l'apre, legge, ed intanto Gabriello piange e si dispera, temendo d'esser licenziato dal servizio.

Nel piego v'eran due lettere: quella della Fimbec alla contessa, contenente l'esatta relazione di ciò ch'era passato a Surene e a Parigi dopo il ritorno di Robertini, e che finiva con queste parole:

« *Sì mia cara, nel momento che termino la presente, Robertini conduce la piccola eroina in una pensione vicina alla capitale, di dove non v'è pericolo che fugga. Lo sposo che accetta per virtù filiale è un bell'uomo, nè mi sorprenderebbe che gli riuscisse di consolarla. Era nostra intenzione finora di affrettare questo matrimonio, ed intanto tener nascosta quest' orfanella del Calvario, i di cui occhi son tanto pericolosi; ma ora penso che ci vorrebbero otto giorni, ed è troppo, mentre Carlo potrebbe tornare. e non so perchè sono inquieta e diffido di lui. Prenderò dunque altre misure. Le ho già fissate, ed attendo con impazienza il ritorno di Robertini e del giovane, per far loro adottare un piano più sollecito e sicuro. Domani la ragazza e lo sposo partiranno per l'Inghilterra; vi saranno fra tre giorni, appena sbarcati si sposeranno, e andranno ove vogliono, e quando il nostro eroe tornerà da Dunkerque non si parlerà più della gran meraviglia di Surene.*

È facile figurarsi la paura ed il furore di Carlo sebbene la lettera fosse chiara e dettagliata, non diceva però in qual pensione si conduceva Leonilda, non nominava l'uomo vile, crudele, temerario abbastanza per ammogliarsi coll'amante d'un altro.. - « Ammogliarsi! ah, giammai! borbottava il figliuolo di Robertini; pagherebbe colla sua vita un tale oltraggio!... Ma dov'è? dove potrò scoprirla? a chi debbo rivolgermi?... ah, domani... per qual via partirà? forse per Dieppe, per Boulogne, per Calais? sbarcherà a Brighton, o a Douvres? e per sapere e impedir tutto, non mi rimangono che poche ore! »

Carlo si strappò una ciocca di capelli, e seguitò a leggere:

« Addio, mia cara! vedete come lavoro! sbri-
» gatevi ancor voi: procurate di aver quell'at-
» to, quel documento fatale che già ci ha messe
» sul punto di esser rovinate, e tornate pre-
» stissimo, mentre il congresso è vicino al suo
» termine ».

Carlo non capiva queste ultime parole, non sapendo che il padre fosse ancor più di lui lo scherno delle due malandrine. Ma vide un *poscritto*.

« A proposito: la giovanetta, d'un innocen-
» za ben singolare, ha scritta una bella lettera
» al suo amante: uno squarcio da Eloisa, un
» capo d'opera. Ve la mando qui acclusa. Voi
» frattanto che dite a Fiorina, e come la rego-
» late? Abbiate prudenza, l'affare è delicato.

» consigliatela a mostrarsi più tenera: è già
» bella e vezzosa abbastanza ».

« Ah, vipere maledette! » - gridò Carlo. Aveva in mano l'altra lettera del piego, quella cioè di Leonilda a lui diretta, e palpitò nell'aprirla.

Era quella la prima volta ch'ella avea presa la penna. Senz'arte e con semplicità esprimendo la sua angoscia, aveva dipinto l'amor suo; e nell'una e nell'altra, l'anima sua si mostrava candida e bella come il suo volto divino. Carlo passava dalla disperazione alla ebbrezza, e gli occhi gli si empivano a vicenda e di fiamme e di pianto. Quanto era amato! Ah! sebbene fossero meste, erano pur soavi le espressioni dell'innocente fanciulla! E poco mancò che quella lettera, esempio d'affetto, di coraggio, e di virtù, fosse perduta per lui a cui era diretta! Ei la baciò mille volte; si accostò al *jockei* che piangeva, non di rabbia e di amore, ma di paura, e gli dette dieci napoleoni. - « Tutto l'oro del mondo gli disse non basterebbe a pagare questo tesoro! Io ti darei un regno, se lo avessi, per questo foglio che mi hai consegnato ».

« Ebbene, signor mio, poichè ella non ha regni, ed ormai ha letta la lettera, me la restituisca, di grazia! »

« Rendertela? ah, no, giammai! darei piuttosto la vita ».

« Ma io sarò licenziato. »

Carlo sapeva tutto. e bisognava che prendesse qualche risoluzione. Leonilda non era

zia di trovare lo zio, Grudner tornato a Parigi dalla porta San Dionigi, vi correva egli pure di galoppo. Arrivava da Metz, e già sapete come e perchè v'era ito, ed ecco gli ulteriori schiarimenti che ivi potè ottenere.

Il *Maire* di Metz nella lettera giunta tardissimo dalla Signora Andrè, spiegava al maggiore l'equivoco fatale che l'aveva fatto girar tanto tempo dietro una certa Elisa Weffeintzeim: perchè era bionda, bella, e gravida, e gli raccontava puranche il passaggio della vera Elisabetta a Strasburgo, il suo penoso viaggio, l'arrivo di lei a Parigi, e la sua morte presso le vecchie monache nel dare alla luce una figlia.

Non diceva di più, ma prometteva altre notizie. Grudner di fatti l'ebbe subito; e consistevano nella storia esattissima dell'arrivo di notte della giovane straniera al monte Valeriano, del suo incontro colla signora Hebert alla porta della chiesa, e finalmente della di lei cruda ed immatura morte tosto ch'ebbe partorito, dell'adozione dell'orfanella, fatta dalla buona signora di Surene, e di tante altre circostanze a ciò relative.

Può sembrare strano che il *Maire* di Metz in fondo alla Lorena sapesse tutto questo; eppure è cosa semplicissima, e prova che gli uomini s'incontrano più facilmente che le montagne. Il curato cattolico, che ricusò alla forestiera protestante gli ultimi onori a motivo della diversità di religione, lasciò dopo tre mesi la sua cura di terza classe, e si trasferì in una par-

tenersi, nè riposarsi, nè rinfrescarsi, si proponeva di galoppare per Surene, per il monte Valeriano; a chiedere a tutti quanti delle monache del Calvario, e saper se vivevano tuttora, e se ancora esisteva la signora Hebert, e ricercare della giovane orfanella, di cui egli ingnorava il nome, ma che avea soli sedici anni; e che secondo lui ognun doveva conoscere.

Di fatti giunse coperto di polvere all'albergo di Provenza, nel punto in cui entrava Carlo. Egli era pieno di allegrezza, ed il nipote era pallido e fremeva di sdegno. In quel momento critico e decisivo noi li lasciamo al principio del a storia, ed ivi conveniva che li trovassimo per proseguirla. Ed io, come vedete, diceva con ragione che prima di ciò aveva da istruirvi di moltissime cose. Ora continuiamo.

CAPITOLO XLI.

Siamo avanzati, ma non abbiamo trovati tutti quelli che si cercavano.

Il maggiore aveva fatto inghiottire del ponce al nipote, gli asciugava la testa, il viso, il petto con un fazzoletto, e teneva in mano la lettera che Carlo seguitava a baciare, esclamando:

« Leggete, zio, leggete! osservate che prodigio di virtù, d'amore, di coraggio! e non ha sedici anni! ed è bella come un angelo! e mio

padre me la rapisce, e mio padre, mi uccide! . . . »

« Bevi, sta zitto, e lasciami leggere, gridò Grudner: io non intendo una parola di quel che dici; non capisco altro se non che sei innamorato; ma tu, Carlo mio, figliuolo caro della mia sorella, non sai che prova di affetto ti dò, che sacrifizio ti fo in questo istante! Anch'io sono fra la vita e la morte... so di esser padre, son vicino a ritrovare, a conoscere mia figlia, e mi trattengo per te! .... bevi dunque, e lasciami leggere ».

Carlo, senza badarvi, nè udire il discorso dello zio, mesceva il ponce, e lo inghiottiva. Il maggiore si asciugava gli occhi. Ambedue erano smaniosi. Il giovane passeggiava su e giù, parlava, si fermava, guardava Grudner, contava i minuti, i secondi come ore di angosce. Il vecchio militare percorrendo le linee scritte dalla virtuosa fanciulla, dell'ingenua e tenera amante con sì grande eloquenza, sentivasi commuovere, e palpitava: lagrime di ammirazione gli colavano sui baffi; egli prendeva la mano di Carlo, e la scuoteva, quasi volesse dire:- « Hai ragione, ella è un angiolo » - e ad ogni poco esclamava : - Diamine! benissimo! . . cara ragazza!... ammirabile!.. Poffare!... Carlo... ingrato, sciagurato, se non l'ami meriti d'essere ammazzato ».

« Ah mi ammazzerò se la perdo!

« No, non la perderai: te lo prometto, te lo giuro.. ah, signor fratello! signor fratello! non

passerà così!... Che abuso! che barbarie! poverina!... ah, Dio! se mia figlia!... ma sarebbe chieder troppo... che anima! quanto coraggio in quest'ultimo addio! »

Egli si era fermato alle parole che terminavano la lettera:

« *Mio dolce amico, il cielo mi ha condannata come la mia povera madre; io non ti perdo, mi muojo, non ti vedrò mai più! Ah, Carlo, ricordati del Calvario. ti rammenta la tomba della straniera, e un'altra volta sola, deh! torna a spargervi dei fiori quando vi sarà scesa la tua Leonilda* ».

Il maggiore restò immobile, cogli occhi fissi sul foglio. Ad un tratto cambia aspetto, fa due passi indietro, quasi che un oggetto invisibile lo avesse colpito: l'agitazione, la commozione, gli avevano prima colorita la faccia, e allora divenne pallido come se fosse prossimo a spirare; gli tremano talmente le mani che appena può reggere la lettera; vuol parlare, e non può per tre o quattro minuti.

« Oh Dio buono! mio zio! che avete mai?» grida Carlo, prende una boccia d'acqua un bicchiere di ponce, corre per la camera, ed urla come un pazzo: -« Ajuto Kirkenbach! ajuto, per carità! »

Kirkenbach, c[illegible] figura che un uomo possa svenirsi, e [illegible]o strepito, apre l'uscio con un calcio, [illegible]oi baffi ritti, una pistola in mano, e la [illegible]a nell'altra;

« Tartaiffe! che [illegible]? »

« Mio zio, mio zio muore ! »

« No, no; fermatevi » - dice Grudner tornato in sè, e butta giù bocce, bicchieri, ed armi, e si getta nelle braccia di Carlo e del vecchio ussaro, che se lo stringono al petto.

« Mie maggiore ! »

« Mio zio ! »

« Amici miei ! »

« Che avete ? »

« Che ho ?.... oh... cospettone !... Ah, Carlo. . . questa lettera... la tua Leonilda... infelice !... cara figlia !... ah, che s'è dessa io morrò dalla gioja ! »

« Dessa ?.. e chi mai ? »

« Chi state ? »

« Carlo, dammi da bere. . . non posso parlare ».

« Befete, befete, maggiore ! e poi parlate, mie maggiore ! »

« Ah ! quell'amabile fanciulla, quella divina creatura, ove l'hai vista, ove l'hai tu trovata ? »

« A Surene ».

« A Surene !.. e che significa mai ? - *Ricordati del Calvario, ti rammenta la tomba della straniera !...* Chi è questa straniera ? »

« Non so... ah, sì, lo so . . . è la madre di Leonilda, morta al Calvario. »

« Sua madre! morta al Calvario !.. Sì.. ma.. ma dalla lettera osse[illegible] la madre esiste, che per lei si sacrifica[illegible]

« Sì, sì... per la ma[illegible] adottiva ».

« Ah ! ! ! »

Il maggiore tornò a tremare: Carlo credeva ch'egli non lo capisse; Kirkenbach gli porgeva il bicchiere ; ma Grudner lo gettò via, prese Carlo per le due mani, e guardandolo con dubbio, con timore, e con piacere, soggiunse : - « Una parola sola ti rimane a dirmi, e darei la vita per saperla, e non ardisco domandartela.. tu l'ami... ma se non fosse.. » - e si picchiò la fronte , restò pensieroso. Carlo e Kirkenbach erano attoniti.

« Orsù, disse poi Grudner, ho cimentata mille volte la vita... Dimmi : la madre adottiva di Leonilda si chiama ?... »

« La signora Hebert ».

« La signora Hebert!»- e il maggiore stringe al seno il nipote. - « È dessa! ripete, e dessa ! » - indi, volto a Kirkenbach, - « abbracciami, vecchio amico, mio compagno : ho ritrovata mia figlia ! »

« Vostre figlie. mie maggiore ! »

E Kirkenbach gli si getta al collo, piangendo come un ragazzo.

Non è possibile descrivere il seguito di questa scena. Carlo sapendo che Leonilda e figlia di suo zio impazzisce del piacere. Egli e il maggiore si stringevano al petto a vicenda, e ridevano, e piangevano, e gridavano insieme: - « è dessa! è dessa! » - Kirhenbach mandava per aria il suo berretto, e beveva il ponce ch'era rimasto, alla salute colla sua padroncina.

Finalmente quei trasporti così giusti e natu-

rali fra tre uomini d'ottimo cuore, ri calmavano a poco a poco. Allora Carlo volle prostrarsi ai piedi dello zio, e chiederlhli perdono di aver amata sua figlia senza di lui consenso, e giurargli che sebbene paresse orfana e povera, l'aveva stimata e rispettata.

« Sei matto! gli rispondeva Grudner, mi spiacerebbe che tu non l'amassi. Te la concedo, essa è tua, e sarai varamente mio figlio ».

Kirkenbach a queste parole saltò, e voleva dar loro da bere; ma essi avevano altro che fare.

« Dov'è la mia Leonilda? » - esclamava l'amante.

« Corpo di tutt'i baffi del reggimento! domandò Paolo, rosso dalla collera, l'hanno forse portata via? »

« Portar via figlie di mie maggiore! ripetè Kirkenbach; a cavalle, partiamo! »

Carlo si pentì di non aver serbata la lettera della Fimbec alla contessa, mentre allora che avea l'appoggio dello zio non temeva di fare qualunque strepito. Ma avendola letta tutta innanzi di restituirla al *jockey*, potè raccontare al maggiore così esattamente ciò che accadde a Surene dalla Fimbec, e dal banchiere, come s'egli vi fosse stato presente, e gli narrò l'istoria dei suoi amori, ed il viaggio a Dunkerque, e la morte di Stellery. Il buon Grudner commosso benedì mille volte la vecchia, e giurò che appena riavesse la figliuola correrebbe a prostrarsi ai piedi di quell'ottima donna; poi

si sdegnò, bestemmiò, e fremè, all'idea che la sua figlia, docile ed innocente fanciulla, fosse data senza pudore nè compassione, con esecrabile violenza, in braccio ad un avventuriere, e vicina a partire, e sul punto di essere per sempre perduta. A tal pensiero doloroso, atroce, insopportabile pel cuore di un amante e di un genitore, ambidue camminavano su e giù delirando, e rompevano senza badarvi tutto ciò che si trovava dinanzi.

« Ma chi è, gridava Grudner, l'audace, lo sciagurato, il birbante, che osa con la mano macchiata da un mercimonio infame, toccare la casta e pura destra della tenera vittima? »

« Se lo sapessi, o zio! credete che vivrebbe tuttora? »

« Tartaifle! io porterei sue orecchie al maggiore! »

Tutto in somma ignoravasi, e il nome di colui, e il luogo, e la pensione, e l'asilo remoto ov'era chiusa l'infelice, ove scorrevano le sue lagrime, ove risuonavano le di lei grida. Ah! che al giubilo ed all'ebbrezza provata da Grudner per aver ritrovata la figlia, non poteva mischiarsi maggior dubbio, maggiore affanno!

Pure, dopo un poco di riflessione, poterono accorgersi che i loro timori erano intempestivi; mentre, da una parte, Leonilda stava in luogo sicuro, e per anche a disposizione di colui a cui l'avevano destinata; e dall'altra, una volta che tutto era scoperto, bastava a Grudner di presentarsi: i suoi diritti erano sa-

cri; la ragazza non doveva essere consegnata sino al giorno seguente dai suoi rapitori; fra questi in principale era Robertini; e prima di sera tutto si spiegherebbe tra esso e il maggiore, e non solo verrebbe restituita Leonilda a suo padre, ma anche rimarrebbero smascherate la contessa e la Fimbec, ed esposte alla vergogna e al meritato disprezzo; e la superba Fiorina non avrebbe guadagnato altro che di essere stata vista con indecenza da Carlo.

Confortati da simili riflessioni, conclusero dover limitarsi ad aprir gli occhi a Robertini; e siccome la miglior via d'incontrare un uomo che ha domicilio fisso è di aspettarlo a casa sua quando non si sa dove sia, lo zio ed il nipote, benchè avessero poco piacere di attenderlo, benchè ogni minuto paresse loro un secolo, in somma benchè fossero sempre su gli spini, montarono in carrozza, e andarono all'abitazione del banchiere; ed intanto il maggiore interrogava Carlo sulla sua diletta amante, e Carlo descriveva le attrattive ed i vezzi della figliuola di Elisabetta; e Grudner esclamava: - « è dessa... oh Dio! è il ritratto di sua madre; mi parrà di vederla! »

Mentre però essi prendevano la via più retta, accadevano cose straordinarie, le quali provano che non bisogna fare i conti senza l'oste, e che l'umana saviezza, di cui tanto si parla, è una povera femmina, che zoppica da un piede, va colle grucce, e arriva troppo tardi, mentre la frode e la perversità hanno le ali.

Fino dalla prima volta che la Fimbec vide il maggiore a quella brillantissima conversazione, in cui Fiorina fece con tanto spicco il suo primo ingresso in società, la scaltra donna sentì per esso una certa avversione, mista al timore che ispira ai birbanti l'aspetto di un uomo dabbene. Lo stesso pensò pure la contessa, ed un presentimento le annunziava che quel vecchio militare porterebbe loro disgrazia. Si erano entrambe rallegrate della sua partenza repentina ed inesplicabile; e mentre la di Palfi, che aveva dei rapporti colla *Polizia*, prendeva nel suo taccuino, per valersene a suo tempo, di un discorso imprudente ed inopportuno tenuto dal sostituto in casa Robertini al gran pranzo della promessa di matrimonio, la Fimbec, che sospettava, e stava bene in guardia, era ita in persona all'albergo di Provenza, e dando due scudi al portinajo, gli aveva raccomandato di farla avvertire subito che tornasse il maggiore.

In conseguenza, Grudner e Carlo erano appena entrati colà, che la figliuola del portinajo, ragazzetta losca, e di capelli rossi, volò dalla Fimbec a dargliene avviso.

Costei già da un'ora aveva spedito il suo corriere, nè si figurava che Carlo intercettasse i dispacci; attendeva con impazienza Robertini e Rodolfo per indurli ad adottare il suo nuovo piano, e intanto rifletteva al profitto che ne trarrebbe, quanto le giunse la terribile nuova.

Questo colpo la sbalordì. Non capiva come

il maggiore ed il nipote si fossero incontrati, ed arrivassero insieme; come il giovane invece d'esser a Dunkerque si trovasse a Parigi, perchè dallo zio, e non dal padre o da lei, nè perchè specialmente Stellery non fosse seco, e non venisse a prevenirla. Lo scroccone aveva una ragione buonissima, cioè che lo avevano sepolto a Montdidier; ma ella lo ignorava, e non poteva indovinare tante cose che noi sappiame; onde fu estremamente sorpresa.

Nondimeno, da donna che non si sgomenta nelle circostanze difficili, pensò che in ogni modo non conveniva esporre Robertini a trovarsi solo a contrasto col cognato; e non essendo sicura che dalla pensione ove conduceva Leonilda venisse direttamante da lei, ed essendo mai probabile che si recasse prima a casa propria per dare a Rodolfo il danaro a conto della dote, fece attaccare i cavalli al suo legno, nella speranza di raggiungere il banchiere alla pensione che scelta aveva ella stessa, o incontrarlo sulla strada che dovea fare necessariamente al ritorno. Essa avea calcolato benissimo, ma nel punto in cui entrava in carrozza, un piccolo *iockey*, che veniva di galoppo, le consegnò un biglietto del seguente tenore:

Mia cara amica

Siamo giunte adesso, e per vedervi presto e comodamente siamo smontate alla locanda delle Vittorie. Non ho giudicato conveniente di pas-

sar prima da voi. È necessario però che ci vediamo subito : venite immediatamente , ve lo raccomando. Mia figlia sa tutto, è sdegnata, e vuole ad ogni costo trionfare della sua rivale, onde ci seconderà a meraviglia. I nostri fogli sono in regola. Vi aspetto per abbracciarvi.

Di Palfi.

La Fimbec fu stordita dell'arrivo della contessa in un momento simile, ma riflettè che la bellezza di Fiorina sarebbe d'un soccorso opportuno. Era però indecisa su ciò che avesse a fare: o seguire la prima idea, e andare in traccia di Robertini, o pure alla locanda indicatale. V'è urgenza per uno e per l'altro. Ella si appiglia al secondo partito, giacchè è curiosa, ansiosa di rivedere le due viaggiatrice,ed inoltre aumentandosi il pericolo, ha piacere di non prendere su di sè tutta la responsabilità. Considera ancora che può conciliare ogni cosa , trasferendosi all'albergo delle Vittorie, e di là unita alla di Palfi passare in casa del banchiere, e se questi non v' è, proseguire fino alla posta di Roule. Così risolve, e va via... Eppure ella sbaglia. L'esito dell'intrigo dipende dalla sorte di Leonilda, e questa è fra le mani di Robertini, e non della contessa. Ma chi non fa errori? specialmente quando si hanno cinque minuti per riflettere, un'ora appena per agire, essi ricevono da ogni parte notizie incomprensibili ?

Intanto che la Fimbec cammina velocemente, noi rammentiamoci di ciò che faceva la di Palfi mentre tornava da Valenza.

Due leghe distanti da Essona, Fiorina ebbe le convulsioni nello scuoprire l'infedeltà dello sposo. Per due ore almeno dette dei pugni alla madre, alla servitù, ai postiglioni, a chi si presentava; poi fece altrettante risate, come succede in tali casi, ed alla fine rinvenne, e tosto i postiglioni montarono di nuovo a cavallo, e i servi dietro al legno, dicendo: - « Eppure, è una bella ragazza!» - e giunsero a Parigi tra le undici e mezzo giorno.

Il dispetto eccessivo, ma giusto, della bella Siciliana aveva avuto tempo, non di calmarsi, poichè l'amor proprio non cede sì presto, ma di pigliare un altro corso. La contessa accortamente si adoprava a far capire alla figlia, che la disperazione, la collera, e i deliquj d'un' amante abbandonata commuovono poco un cuore infido, perchè nuocciono alla freschezza ed alla grazia di quelle attrattive che prima lo sedussero; che all'incontro, conviene per vincere un incostante, un volubile, fargli conoscere il pregio delle bellezze che disprezza: prodigare ad altri in faccia sua i favori non più a lui destinati, costringerlo ad invidiare quello di che non seppe tener conto; indi, in mezzo ad una mentita freddezza; lasciarsi fuggire un atto rapidissimo di sensibilità, scordarsi di frenare una lagrima, non permettere all'ingrato di tergerla, e farla asciugare da altra mano;

colmare finalmente il suo cuore di nuova agitazione, nuovo delirio, nuovi trasporti , ed impiegare i mezzi tutti che rendono la ninfa più seducente, più vaga, e interessante. Aggiungeva, che allora l'amore dà luogo alla gelosia, ed allora si può intenerirsi, esitare, arrossire, turbarsi, abbassare il timido ciglio, reprimere un sospiro, cuoprir leggermente il seno che si agita, e contrastare così con un tenero sdegno; che il laccio sparso di fiori è invisibile, il volubile cade, e quanto è preso, si deve accusar lui di aver fatta cascare l'innocenza, e bagnare di finte lagrime le piume ov'è attratto dal piacere, e far pagare all'imeneo il pegno che si è lasciato rapire dall'amore.

Così di fatti, quando il caso lo esige, un'accorta civetta tende le sue reti, e accade spesso che nulla prenda, e anzi vi perda qualche cosa. Ma era codesta la lezione che dava la di Palfi, e so benissimo che la vecchia di Surene professava tutt'altra morale.

Comunque sia, in questa guisa lavorava la contessa a completare l'educazione della figlia, sperando al suo ritorno a Parigi trovar subito Carlo. Fiorina dal canto suo, vanarella, capacissima d'infiammarsi, e in disposizioni tali da profittare di quegli ammaestramenti, era decisa a farsi dare una caparra che assicurasse il suo matrimonio. È vero che il primo saggio non le riuscì troppo bene, ma fu combinazione, e molto si doveva attribuire alla di lei par-

tenza, e Carlo sarebbe stato fedele s'ella fosse rimasta presso di lui.

Restava solo a porre in pratica sì bella teoria, e per discutere in consiglio segreto il nuovo piano d'attacco e i mezzi di vittoria, Fiorina e la contessa bramavano di vedere la Fimbec, ma costei aveva altro da fare.

CAPITOLO XLII.

Tutti gli archi son tesi, tutt' i colpi vibrati.

Mentre in casa della Fimbec, all'albergo di Provenza, ed alla locanda delle Vittorie passavano quelle cose straordinarie, Robertini e Rodolfo conducendo Leonilda alla pensione indicata dalla Fimbec, uscivano dalla porta di *Roule*, e si avviavano verso i *Battignoles*, alla casa sicura e rispettabile, ove la vittima doveva stare in deposito sino al momento fatale della partenza o delle nozze.

Dopo la determinazione, che, ad onta delle sue congetture e del pianto della fanciulla, prese Rodolfo accettare comunque si fosse la moglie e la fortuna che gli venivano improvvisamente offerte, mille altre risoluzioni diverse. e opposte fra loro, si affacciarono alla sua mente. Libero, mentre il finanziere dormiva, di contemplare a suo bell'agio l'amabile giovanetta che aveva gli occhi bassi, e le guance bagnate di lagrime, la vita sottile, e le forme gentili, cento volte si dileguarono i suoi so-

spetti, ed altrettante volte tornarono i dubbj Quelle parole incomprensibili pronunziate da Leonilda con innocenza, mestizia, ed ingenuità: *io non v'inganno*, avevano confuse le idee di Rodolfo. - « No, certo, egli pensava, essa non mente: una bocca sì angelica, uno sguardo sì celeste, non possono ingannare, o pure nulla esiste più al mondo di vero e di sincero!. Ma allora, o destino inesplicabile! perchè la danno a me? perchè mostrano di cuoprire coll'oro i tanti suoi pregi? perchè partire? perchè sparire?... »

Il figliuolo della ballerina era fuori di sè. Aveva però gran bisogno della dote e dell'impiego, e colla speranza di tergere le sue lagrime, gli pareva dolce l'idea di possedere quella vaga zitella; e ponderando tutto bene; ripeteva: - « Sarà quel che sarà! accettiamo. sposiamola, profittiamo della sorte . . . » - Nonostante, sentiva in fondo all'anima un qualche scrupolo. Rodolfo era un giovine scapato, ma non un uomo tale quale l'avrebbe prescelto L. Fimbec.

Arrivarono. Robertini si destò; Rodolfo scese per far smontar Leonilda, poichè ad onta di tutte le supposizioni ridicole e bizzarre, ma naturali, che faceva su di lei, provava per essa un rispetto a cui non era assuefatto con altre donne; e mentre il finanziere ancora mezzo addormentato stentava per uscire dal legno, ei profittò dell'occasione di parlare alla giovanetta senza che quello potesse udirlo.

« Signorina, le disse all'orecchio, siete così bella e interessante, che morrei piuttosto che farvi infelice. Io nulla capisco dell'avventura che ci ha riuniti; vedo che sarebbe un gran bene di possedervi, ma non mai contro la vostra volontà,e immersa nelle lagrime. Sono pronto a sacrificar tutto, se me lo imponete. Affidatevi a me, e ditemi sinceramente se volete che ricusi la vostra destra, ed io lo farò ».

« No, signore, no. ve ne supplico! prendetemi! lasciate ch'io salvi mia madre, e vi dovrò più che la vita.. voi niente risicate; fra otto giorni io sarò morta... ah sì lo sento... ve lo prometto! »

Rodolfo stava per retrocedere dallo stupore. Fece però forza a se stesso, vedendosi Robertini alle spalle. La sua testa era al quanto leggera. ma il cuore era buono! divenne pallido come Leonilda. - « Dio buono! pensò, vorrei possederla; è mille volte più vezzosa che Annetta e la moglie dell'ambasciatore; ma seppellirla fra una settimana sarebbe peccato! »

Egli non le disse altro. L'affare si rendeva per lui sempre più oscuro, impossibile a comprendere.

Entrarono nella casa a pensione. Leonilda era attesa. La Fimbec aveva già scritto alla padrona, che una fanciulla la di cui famiglia si era assentata dalla patria perchè i suoi protettori avevano sofferta una grandissima disgrazia, bramava rimanere da lei, come un luogo decente e rispettabile, ma sconosciuta,

sino al giorno assai prossimo in cui andrebbe a riunirsi ai suoi genitori emigrati; che Robertini, onesto banchiere, verrebbe in persona a pagarla quindici giorni anticipati; e che sarebbe accompagnata da un parente per nome Rodolfo. Fu ricevuta la signorina con i maggiori riguardi; il pianto e l'abbattimento si attribuirono alla sua crudele situazione; fu posta separata dalle altre pensionarie; le fu destinata una cameriera, e siccome nella di lei supposta sventura v'era un qualche mistero politico relativo alla pretesa famiglia, venne prescritto a chiunque di non farsi lecita la minima interrogazione.

Robertini contò il danaro, e montò di nuovo in legno con Rodolfo, il quale era ansioso di aver qualche schiarimento. All'ingresso del *Roule* alcuni operai accomodavano il lastrico, e bisognò che il cocchiere facesse un giro per evitarli; voltò a man diritta dal *baulevarde nuovo*, e tornò in città dalla porta della stella: tutte cose che la Fimbec non poteva prevedere.

« Ebbene, signor Rodolfo? »
« Ebbene, signor Robertini? »
« Che dite di vostra moglie? »
« Eh!... è bellina ».
« Capperi! »
« Sono ancora commosso... »
« Lo credo! »
« Sarebbe un angiolo, se... »

« Come? »

« L'avventura è sì bizzarra... »

« Certo! »

« Mi spiegherete poi... »

« Nulla!... questo è il nostro patto ».

Rodolfo guardò fisso il banchiere, e questi si figurò quale idea lo tormentasse. Quando si dà marito ad una bella giovine all' improvviso, in modo diverso dagli usi, e da quello che si esige dalla convenienza, v'è un certo punto che sembra equivoco; e precisamente perchè è difficile a porsi in chiaro: uno vi si fissa di più. Il finanziere, che se ne accorse, sorrise, e pigliò Rodolfo per mano.

« Io spero, mio caro, che non mi sopporrete sì poco delicato da ingannarvi sopra una cosa che in simili casi non deve occultarsi. Il mio silenzio avrebbe dovuto bastarvi. Avete vista la ragazza, e l'avete trovata adorabile: io vi garantisco ch'è savia, e m'impegno a pagarvi cento mila lire, se... mi capite? »

« Cento mila lire! »

« E il doppio, se occorre ».

« Diamine! pensò Rodolfo grattandosi la fronte, sarebbe almeno una consolazione.. Ma come potrei provare?... »

« Va bene? »

« Benissimo! »

« Il resto poi lo saprete nell'istante in cui partirete colla sposa; e vi assicuro sul mio onore, che di nulla avrete a dolervi. Intanto dovete aver bisogno di danaro onde maritarvi e di-

sporvi pel viaggio, giacchè avete a passare dall'altare al legno di posta, Eccovi tre mila lire in conto di dote. Non pensate a gioje e regali: io ci provvederò. Andiamo subito dal curato della vostra parrocchia, ed all'uffizio del vostro circondario: non v'è tempo da perdere».

« Orsù, dice Rodolfo mettendosi in saccoccia i tre biglietti di banca, poichè siamo convenuti così, non v'è che dire... O fortuna, sei più pazza di me! »

Ignorando che la Fimbec aveva immaginato il piano più sollecito di mandare Rodolfo e Leonilda a sposarsi a Douvres, corsero dal curato e all'uffizio per la dispensa di due denunzie, e per pubblicare la terza, e pagare le spese per non esporsi a ritardi.

Sappiamo già che Robertini si era fatto firmare il consenso in carta bollata dalla signora Hebert al matrimonio di sua figlia. Non ci voleva altro che le fedi di nascita, e queste si avevano. Non vi erano genitori da consultare. Tutto fu fatto presto, eppure erano cinque ore pomeridiane quando il banchiere lasciò Rodolfo alla porta della casa ammobiliata, raccomandandogli di venire a prenderlo alle nove per andar seco dalla Fimbec, ove doveva tenersi un consiglio notturno, e di là tornò a casa sua a dare un'occhiata ai suoi affari più urgenti.

Ivi lo attendevano Grudner, Carlo, e Kirkenbach. Fece alcuni passi indietro, e diventò di mille colori, quando si vide faccia a faccia il figliuolo sulla scala, e dietro a questo il mag-

giore, e poi l'ussaro. Avrebbe volentieri voltate le spalle, e sarebbe fuggito dalla Fimbec; ma riflettè che alla fine dei conti era padrone in casa sua, ed aveva diritto, come padre, di imporre silenzio a Carlo, e mandare a spasso il cognato. Decise adunque di occultare il suo turbamento, la sua confusione, nella speranza ancora che non sapessero tutto, e si avanzò con aria ridente per abbracciare il maggiore.

Per un uomo poco astuto non si può dire che avesse mal pensato. Ma Grudner lo trattenne col porgli una mano sul petto; e senza dir parola, ma con una cera brusca, e dandogli certe occhiate da atterrirlo, lo prese per il braccio, e lo condusse in un salotto. Carlo pure vi entrò, Kirkenbach restò fuori, e chiuse l'uscio.

Robertini era tanto sconcertato, che gli girava il capo. Grudner fè cenno a Carlo, e questi, rispettosamente e senza parlare, presentò al padre la lettera da lui diretta a Vanpovangovanghen, il biglietto particolare della Fimbec a Stellery, e le tre carte che indicavano l'infame mestiere dello sciagurato a cui era egli stato affidato. Il banchiere arrossì. Come confessare al cognato, al severo maggiore, di aver consegnato l'unico suo figliuolo, l'allievo di Grudner, ad una persona così vile? Guardava pensieroso le carte e le lettere, e non osava alzare la testa, mentre accorgevasi d'essere stato menato per il naso.

« State pur quieto, gli disse Carlo, nessuno saprà che vostro figlio abbia viaggiato con un

individuo tanto odioso. Il nostro legno ha ribaltato, l'iniquo più non vive, e il cielo lo ha punito ».

Indi ponendogli sott'occhio il biglietto di Leonilda, soggiunse:-« Questo foglio, che voi permetteste a Leonilda di scrivermi innanzi di disporre di lei, mi ha fatto consapevole di quanto ebbe luogo dopo il vostro ritorno. Mio zio pure è informato di tutto. Ah, caro padre! voi solo siete in inganno ».

Carlo dicendo così teneva il genitore per la mano. Il maggiore li separò, bolliva d' impazienza; voleva parlare, afferrò il cognato per un braccio, e scuotendolo forte a segno di farlo urlare, incominciò in questi termini:

« Cospetto! se non foste stato consorte della mia povera sorella, e padre di questo amato giovane... »

« Ah, caro zio! » - esclamò Carlo.

« Sì, sì lasciamo i rimproveri, e andiamo al fatto. Cognato, ecco vostro figliuolo: non ostante l'azione indegna da voi fattagli, son certo che lo amate... »

« È vero, rispose l'altro, e Dio n'è testimone... »

« Or bene; se quando mi diceste: Paolo, lo affido a voi, questo è il mio sangue, la mia vita, la mia speranza, io fossi andato a venderlo ai pirati d'Algeri perchè lo facessero schiavo, che mi sarei meritato?... Tremate? impallidite? eh, dite pure che sarei stato degno di morte... - E voi, che avete fatto di quella gio-

vane che consegnata vi fu dalla vecchia sua madre? di quella virtuosa creatura a cui straziaste il cuore senza pietà? chi vi dette l'ardire di disporre di lei? con qual diritto la ponete senza pudore nelle braccia d'un birbante? come osate immolarla in un modo sì atroce? »

Robertini non si reggeva in piedi. Il maggiore era fuor di sè dalla collera, Carlo voleva calmarlo...

« Ma.. cognato mio... » - balbettava Robertini.

« Ma.. ma.. quell'infelice è mia figlia! - soggiunse Grudner con voce tremenda. - Quella ragazza ammirabile è sangue mio, è la mia vita! mi costò sedici anni di pianto e di disperazione! è tutto quanto mi è rimasto dalla mia felicità passata, dai miei giusti rimorsi! e quando la ritrovo, e per la prima volta sono sul punto di vederla; di stringerla al seno, voi me la togliete, me la strappate?... »

« Ah, tacete, zio mio!... Sì, caro padre!... Leonilda è sua figlia ».

« Figlia sua! mia nipote! . . . Oh, Dio, oh Dio! »

Robertini cadde sopra una sedia, immobile, sbalordito. - « Sua figlia! figlia sua! » - ripeteva, e si dava dei colpi sulla fronte-« ed io non lo sapeva, e nessuno me lo ha mai detto, ed io l'ho afflitta, e l'ho tormentata! Ah Paolo, uccidemi, lo merito! »

Il maggiore invece lo abbracciò. Passò lo sdegno, cessarono i rimproveri; piangevano en-

trambi, e Carlo pure. Così finiscono gli affari fra buone persone.

Appena Robertini, oppresso e soffocato, potè proferire due parole, si rivolse a Carlo-«Va subito, ordina che attacchino i cavalli, e corriamo a cercare Leonilda... andiamo, cognato mio, a ritrovare la nostra figlia ».

Carlo uscì, Grudner si strinse al petto di nuovo il banchiere, Kirkenbach sull'uscio ballava dal contento.

Erano le sei.Carlo faceva attaccare i cavalli, ed ajutava egli stesso per fare più presto; bevvero tutti un bicchier di vino, mangiarono un crostino, tanto per sostenersi, mentre da tre giorni tutti avevano fatta una vita faticosissima: eppure non erano ancora al termine delle loro pene! e si diressero di galoppo verso il *Roule*..

Robertini, che in fondo era un uomo probo, aveva un tal rammarico della propria condotta verso la nipote, che offriva al maggiore ogni possibile risarcimento. Grudner e Carlo sapevano qual era l'unico che fosse opportuno, e non pareva che dovessero esservi più ostacoli. Ma prima di toccare un tasto sì delicato attesa la situazione in cui si era posto Robertini, bisognava illuminarlo appieno.Grudner non perdè un istante. Non si era dimenticate le informazioni avute innanzi di partire sulla signora di Palfi, e sulla casa, almeno molto sospetta, della sua amica, e ne parlò senza mistero, nè riguardi.

Il banchiere spalancava gli occhi; non pote-

va persuadersi d'essere stato sì sciocco; ma la prova sicura esisteva in mano di Carlo. Questi fece rileggere al padre il biglietto scritto di proprio pugno della Fimbec a Stellery. Benchè non presentasse tutto il filo dell'iniquo intrigo, dava però a divedere abbastanza il laberinto infernale in cui le due malandrine avevan rinchiuso Robertini, e si rilevava almeno ben chiara una cosa capace da per sè stessa di destare indignazione, repugnanza, ed orrore, cioè la conferma dei rapporti segreti delle due dame con la polizia. Questa circostanza più che le altre fece fremere il banchiere, e già gli si leggeva in fronte la vergogna, e la rabbia di essere stato schernito, da persone che sembravano degne di berlina, o di un carcere perpetuo.

Un certo orgoglio però, scusabile, ed anche naturale, gl'impediva di mostrarsi appieno convinto, e cedendo a poco a poco, augurava di sostenere ancora il partito delle due donne; ma si conosceva che il suo solo scopo era di non convenire della ridicola figura da lui fatta; onde Grudner ed il nipote lo lasciarono tranquillo, e quegli aveva troppa delicatezza, e questi troppo rispetto, per godere della di lui confusione.

Robertini, d'altronde di carattere franco, non poteva star molto sulla riserva, ed esclamò involontariamente.

« Ah, diamine, non sarò banchiere di corte! »

« Sarete banchiere della Francia, dell' Europa, delle quattro parti del mondo, se volete, gli rispondeva il maggiore ».

« Eh, sì, avete ragione : sono stato un imbecille! Quella è la casa ov'è la nostra cara figliuola ».

Carlo era trasportato; Grudner tremava, ed aveva il viso bagnato di lagrime, di giubilo; di tenerezza, e d'impazienza, pensando d'essere prossimo a vedere l'amabile figlia della sua sventurata Elisabetta, e stringeva la mano al cognato, e baciava il nipote, e sospirava. Carlo tirava per il vestito il cocchiere - « Ferma! ferma! » - Colui sapeva ove doveva arrestarsi, e tutti nonostante gli gridavano : - « ferma, ferma! »

Smontano, e suonano il campanello. Tutti e tre sono agitati ; ma Robertini gode considerando che va a rendere la figlia al maggiore. Entrano, e chiedono di Leonilda.

La padrona di casa, la rispettabile istitutrice, li guarda con istupore.

« Come, signori miei? la bella giovanetta che avete condotta qui stamane? ....

« Sì signora ».

« La mia Leonilda ».

« Mia figlia ».

« Mia nipote ».

« Oh Dio! voi mi spaventate: essa non è più qui; l'avete mandata a cercare, e sono due ore ch'è uscita ».

« Oh inferno! » - esclama Robertini picchiando sui tavolini e sui muri.

Grudner non può parlare, gli tremano le labbra, gli battono i denti. nè può proferire altro che - « l'hanno rapita! l'hanno rapita! »

Carlo si strappa i capelli, immaginandosi la sua cara amante già in viaggio per l'Inghilterra collo sposo. La padrona di casa gli assicurava intanto, e con ragione, della propria innocenza e buona fede

Essa benchè sbigottita, fece loro intendere che non era venuto alcun giovanotto a impossessarsi dalla ragazza, (e in tal caso non l'avrebbe lasciata portar via) bensì la signora Fimbec in persona, accompagnata da un'altra signora, che udiva chiamare contessa, e che siccome ella conosceva la Fimbec, e da lei l'era stata raccomandata la fanciulla, essendo essa medesima venuta a riprenderla per commissione del signor Robertini, lungi dal fare la minima difficoltà, aveva consegnate alle due dame la signorina, che non parlava, e il danaro ricevuto in anticipazione.

Dietro questi dettagli, si calmarono, ragionarono, e indovinarono facilmente che la contessa e Fiorina dovevano esser giunte all'improvviso da Valenza; però non comprendevano perchè la di Palfi portasse via di là Leonilda, che doveva partire la mattina seguente per Douvres, e sospettarono che la conducesse a Villemomble, forse per aver luogo di conoscerla, o anche nasconderla meglio; ammenocchè

la Fimbec non l'avesse anzi ritirata nella sua abitazione, onde rendere più pronta e sicura la sua partenza.

Bisognava pigliare un partito, ed il solo possibile, ragionevole e sollecito, era di correre dalla contessa e dalla Fimbec, per riprendere la ragazza ovunque fosse.

Robertini entrò nel suo legno scoperto, e volò a Parigi, giurando di strozzare la Fimbec, se non gli rendeva la nipote sana e salva. La padrona di pensione, che, sebbene innocente, si rimproverava di aver commesso un grande sbaglio, fece preparare la sua propria carrozza per il maggiore e Carlo; e questi ne profittarono, decisi d'uccidere la di Palfi, se Leonilda avesse versata soltanto una lagrima. Tutti partirono di galoppo a sett'ore e mezza, dopo aver combinato di ritrovarsi in casa del banchiere.

Lasciamoli andare. A noi adesso interessa di sapere come mai Leonilda non era alla pensione di *Batignoles*, o sia perchè la Fimbec la facesse uscire di là.

CAPITOLO XLIII.

La Fimbec, la di Palfi, e Fiorina fanno dei passi arditi.

Abbiamo veduta la Fimbec ricevendo la notizia sorprendente del ritorno di Carlo, del maggiore, e della contessa, prima incerta per

un istante, e quindi ben risoluta, avviarsi alla locanda della Vittorie, per discorrere colla sua amica. Non voleva perder tempo, ma esporle rapidamente la situazione critica e singolare in cui erano le cose, raccomandare a Fiorina di non accrescere gl'impicci col mostrarsi arrabbiata come una bambina che si corrucci per amore, e poi subito andare colla di Palfi a cercare Robertini. Ella eseguì tutto questo, meno il terzo punto, ed ecco perchè.

A undici ore e tre quarti giunsero a Parigi la contessa e la figlia. Alle dodici e un quarto il *jockey*, dopo essersi lasciato togliere i dispacci da Carlo, partì per Valenza. Il postiglione di ritorno beveva fuori di porta. Il *jockey* nel passare si fermò a bere seco, tanto più che dovevano fare una posta insieme. Non è possibile trattenersi con un postiglione che va indietro, senza domandargli chi abbia condotto in città, nè si può dare che non lo sappia, o ricusi di dirlo. Appena dunque il *jockey* ebbe inteso essere la contessa o Fiorina arrivate alla capitale, e fermatesi all'albergo delle Vittorie, fu contento di potere senza far lungo viaggio eseguire la sua incombenza, pagò un bicchiere di vino a colui che gli aveva data la nuova, e fischiando e cantarellando, portò la lettera alla detta locanda.

Entrò appunto quando le due signore stavano per uscire. Esse pigliano il piego, la di Palfi ansiosa di sapere mille dettagli su quanto è accaduto, e Fiorina bramosa di conoscere lo sti-

le di quella cara campagnuola a cui avrebbe voluto strappare i capelli; si accorgono che vi manca la lettera di Leonilda, che l'altra è disigillata, e si figurano che sia stata letta: tirano il *jockey* per gli orecchi, costui s'inginocchia, confessa tutto, riceve due schiaffi, e va via.

Ma ciò non basta. Esse pensano che ormai Carlo e il maggiore sanno ogni cosa, e si sgomentano, e si mordono le labbra.

Non sanno come spiegare questo nuovo avvenimento, nè conciliare la venuta di Carlo e dello zio, e la fuga di Stellery, e l'arresto del *jockey* colle lettere, e s'insospettiscono che già esistesse da prima un qualche piano contro di loro.

Simili pensieri confondevano la logica delle due dame. Difatti v'era argomento da ragionare; congetturare, supporre, e dalirare per molto tempo, senza indovinare che il caso solo avesse dato luogo a resultati così imprevisti.

Si accorsero però, che si avvicinava per loro una crisi fortissima, e la singolare oscurità che improvvisamente le cuopriva le sconcertò in modo tale che quasi eran decise di abbandonare il loro maneggio. Rifletterono per altro, che il peggio che potesse accadere alla fine sarebbe lo scioglimento del matrimonio di Fiorina, che bisognava non renunziarvi, e combattere sin che restava ombra di speranza, e possibilità di successo.

Ripresero coraggio e sangue freddo, e ra-

gionarono così, sempre basandosi sulle probabilità e non avendo altri dati:

« Carlo avrà scoperto che il viaggio diDunkerque era un inganno. Stellery avrà detto o fatto qualche sproposito,e messo tutto in chiaro. Il giovanotto sarà venuto a Parigi,avrà incontrato lo zio, si saranno posti in agguato, avranno sorpreso Gabriello, e sanno ormai che l'orfanella è in una pensione, e che domani dee partire per l'Inghilterra. Questo è molto, per verità, ma le lettere non spiegano altro. Nulla si è perduto. E la prova che non hanno in mano il filo più importante dell'intrigo, si è che nessuno dei due si è presentato dal banchiere. La lotta è sempre la stessa,solamente è scoperta, e convien battersi faccia a faccia. Ora rimane da trovare qualche compenso, qualche impiego. Benchè Carlo sia tornato, Robertini non vorrà certo che sposi una ragazza sconosciuta; senza famiglia, e senza un soldo, e da questa parte non v'è che temere. Ma se il giovane scansa il padre, e cerca, trova, e porta via Leonilda, tutto è rovinato, ed è ciò che conviene impedire.Il maggiore poi ci fa paura, perchè sostiene il nipote,perchè ci abborrisce, e sembra che sappia certe cose relative a noi, le quali sarebbe bene che ignorasse uno che dee prender Fiorina per moglie, e finalmente perchè ha molte potere sul cognato. Ma che vi è da fare. La circostanza stessa c'indica i mezzi, e la necessità ci suggerisce di adoprarli.In primo luogo, siccome è sicuro che Carlo va in

traccia di Leonilda, e sa ch'è in una pensione, bisogna levarla da quella ove fu messa, e nasconderla altrove provvisoriamente sinchè parta per l'Inghilterra. Indi importa che presto e segretamente, si faccia sparire Grudner fino alla conclusione dell'affare. Qualche cervello debole crederà impossibile di portar via un vecchio militare come una fanciulletta; eppure ciò non sarà tanto difficile. Al pranzo dato dopo la partenza del maggiore, il sostituito borbottò fra' denti: *Dio voglia che non sia di qualche complotto!..* Benissimo! sarà appunto in un complotto; ha alcune ferite, legge certi giornali, viaggia senza permesso... basta così. Fra due ore verrà denunziato, fra tre sarà preso, e fra quattro andrà in arresto ».

Rammentatevi, miei leggitori, ch'io fin da principio vi avvertj che la contessa non si era lasciata sfuggire la sciocchezza proferita dal sostituto. I perversi traggono profitto da tutto, e specialmente dalle cose peggiori.

Le due signore soddisfatte della loro idea abbracciarono Fiorina, e corsero ai *Batignoles* ove ripresero, come sapete, Leonilda.

Essa andò con loro senza far resistenza, mentre nulla poteva dire, e niente più aveva da temere. Tornate a Parigi le due donne si separarono, la Fimbec coll'innocente fanciulla prese un legno da nolo, e si avviò verso la piazza Maubert. Ella aveva amici dovunque, e là particolarmente v'era una donna di sua relazione, di circa sessant'anni, niente più ri-

spettabile che il defunto scroccone, facendo un mestiere quasi simile a quello di lui. Costei pure teneva pensione, ma non con un diploma ottenuto dall' università, e quelli che glielo avevano concesso non avevano osservato, per quel che pare, ai suoi costumi. La contessa poi andò a denunziare il maggiore. Esse avevano ambedue la necessaria risoluzione e sfacciataggine.

Tutto ciò stava bene, ed era sicuro e infallibile, attesi i tempi, i luoghi, e gli uomini; cose che in un intrigo convien conoscere, ed impiegare opportunamente. Ma rimaneva un'altra vittoria da conseguire, o per dir meglio un altro nemico da attaccare di fronte, ed era Carlo. La Fimbece la contessa non se ne occupavano in quel momento, ma Fiorina vi pensava, e con ragione: prima, per essere affare suo personale, e poi perchè provava un crudele dispetto, un'amara gelosia. e rifletteva che sarebbe vergogna di non trionfare d'un bel giovine che le aveva detto e giurato di adorarla: di non trionfarne, dico, se non che coll'umiliante ajuto dell'astuzia e della violenza; come se le di lei attrattive, che in ognuno destavano fiamme amorose, per lui soltanto avessero perduto il loro potere. Nulla le interessava che si rapisse Leonilda, che si arrestasse il maggiore, che le spie e la forza fossero in moto, se non vedeva Carlo ai suoi piedi, se non poteva dire; - egli è mio per diritto d'amore, e avvinto dai miei vezzi. Maledì mille volte il viaggio di Valenza, male-

dì la fatale combinazione, che a Villemomble pose all'improvviso ostacolo alla dichiarazione a cui si era preparata, e che avrebbe dato su di lui tutto l'impero che ormai un'altra possedeva. Convenne che la Fimbec diceva bene, ch' ella non gli aveva mostrata tenerezza bastante, e non avea saputo stringerlo con nodi soavi, ma forti; attribuì il vantaggio riportato dalla rivale ai favori chè costei doveva avergli concessi; nè le pareva possibile che fosse da ascriversi alle di lei qualità, sicuramente inferiori di gran lunga alle sue.

Fiorina faceva queste riflessioni guardandosi da capo a piedi allo specchio, e lo specchio le rispondeva che nessuna possedeva al par di lei grazia e bellezza, ch'era d'uopo esperimentarle, e lasciarsi vincere da Carlo; e il cuore un pe' agitato le soggiungeva. . -No , questo non può dirsi, erano mille idee confuse, ma venivano in conseguenza delle lezioni della madre, dei consigli dellaFimbec,dei pericolosi esempî che sempre aveva avuti presenti, e della inclinazione a cui naturalmente si abbandona un'anima ardente, una testina leggera, uno spirito audace.

Fiorina pensierosa,incerta,sdegnata,si sdrajò sul canapè, colla testa appoggiata su di un braccio.Il suo seno era talmente agitato che dovè sciogliere i nastri che lo stringevano, la sua smania si accrebbe, passeggiò alcuni minuti, e si trovò davanti alla spera: le gote divennero

di porpora; pareva che meditasse, ed a misura che arrossiva, le forme che aveva liberate dal fazzoletto importuno, si sollevavano con maggiore vivacità. Un sorriso incerto le stava sul labbro, gli occhi pieni di fuoco erano quasi chiusi, e in ogni suo lineamento si leggeva il timore, l'impazienza, e il desiderio.

« Orsu, esclamò alla fine, a me spetta, a me sola di vincere, di fissarlo, e per sempre...mia madre pure lo brama, onde di nulla io temo. Ah, che gloria, che vittoria, che trionfo se ritorna ai miei piedi!.. e vi cadrà!.. basta che venga.. che venga, e basta!... La prima volta fu il caso, e se avessi voluto... ora, agisca l'amore! egli è tanto più forte! io non mi turberò, non avrò alcun ritegno, sarò tranquilla. sarò in me.. e gli farò dar volta al cervello! »

Prende un foglio. e la penna. Dice che *non si turberà*, e *che sarà tranquilla*, e trema in modo che appena può scrivere queste poche linee , e nel vergarle i palpiti del cuore si aumentano a dismisura.

Signore... crudele! ingrato! non dovrei più ricordarmi di voi... ma non temete, vi ho perdonato, non son più vostra amante, son vostra amica, e voglio salvarvi; come pure quella... non posso nominarla!... Vi sovrasta un gran pericolo: io sola posso palesarvelo... venite, sollecitatevi... Vi proibisco però di parlarmi d'amore, ma conoscerete il cuore che avete tradito.. vi aspetto, son sola... non perdete un istante.

Dall'albergo delle Vittorie, al primo piano, N. 2.

Tremava, impallidiva, non poteva respirare, e nonostante il biglietto era concepito come se fosse dettato con matura riflessione da persona di lunga esperienza. La Fimbec stessa non l'avrebbe fatto meglio. E quelle parole *vi proibisco però di parlarmi d' amore*, erano una vera ispirazione della malizia femminina.

Era vicina la notte quando Fiorina terminò di scrivere. Suonarono le otto, ed ella palpitò.. fu un momento indecisa, ma la sua testa era riscaldata, nè più sentivasi in grado di calcolare, ed anzi da un'avventura ardita e pericolosa ella sperava piacere e felicità.

Fa chiamare un servo di piazza.

« Galantuomo, sapete dov'è la via Cristina!»

« Sì signora ».

« Conoscete la casa del signor Robertini? »

« Signora sì ».

« E il banchiere? »

« Signora no ».

« Questo foglio... non è per lui. . è... per il figliuolo.. » - e arrossisce, e quegli la guarda, e ride.

« Bene, bene; signorina, non pensi, l'avrà ».

Ella si fa anche più rossa. nè sa come spiegare che la lettera dev'esser consegnata al giovane, solo, senza testimonj. Non è già che le manchi risoluzione, ma quello è il primo saggio, e si sconcerta.

Il servo all'incontro, lungi di esser novizio, e sebbene portasse i rozzi panni d'un savojar-

do, aveva molta malizia. Prese una cert'aria di confidenza guardando la fanciulla, le si accostò abbassò la voce, e credendo mostrarsi accorto faceva da impertinente, ma così fece che Fiorina non si pigliasse soggezione.

« Ho capito, ho capito: il giovane deve aver il biglietto senza che il padre se ne accorga. . stia quieta: ne ho consegnati tanti! Se fra un ora ella non ha risposta, dica pure che Michele è un asino, e non lo paghi »

Fiorina gli avrebbe dato volentieri due schiaffi, ed invece gli dette uno scudo, ma voltando in là il capo. Colui se n'andò, ella respirò un momento, e poco dopo il cuore le batteva più forte, aveva le guance più colorite, gli occhi più infuocati,e benchè fosse sicura delle proprie attrattive, procurava di accomodare meglio che poteva il suo vestimento.

Il savojardo corre, arriva da Robertini,esamina, osserva, si caccia nel cortile. penetra dalla parte delle rimesse, e vede un ragazzo di stalla.

« Di grazia, il vostro padroncino è in casa? »

« Il signor Carlo? »

« Sì, il figliuolo del banchiere ».

« È uscito col padre e con lo zio: che volete da lui? »

« Eh, mi aveva data un'incombenza, e devo portargli la risposta ».

« A lui stesso? »

« E anche solo! »

« Aspettatelo ».

Il ragazzo va via, il savojardo siede sui gradini del verone, attende, si annoja, e si addormenta, e intanto si fa bujo.

Voi sapete, o lettore, che il cavaliere Rodolfo avea lasciato Robertini alle cinque e doveva ritrovarlo alle nove, che aveva tre mila lire in tasca, che dalla mattina alle otto non aveva preso altro che una tazza di cioccolata, il che è poco, e pochissimo, per un giovane che abbia passata la notte a ballare, e la giornata a veder piangere una fanciulla.

Egli andò al palazzo Reale, cambiò un biglietto di banca e avendo fame, entrò in una trattoria. Vi capitavano appunto due amici suoi, uno di Provenza, e l' altro di Linguadoca, al par di lui spensierati ed allegri. Avea danari, e volle pagare per tutti. Le ostriche aguzzarono il loro l'appetito; quantunque già lo avessero ottimo; a mezzo pasto vennero buonissimi vini, e tartufi, e poi bottiglie di Sciampagna sino a nov'ore. Figuratevi a che grado di calore salirono le teste dei nostri signorini. Rodolfo raccontò la sua avventura, gli altri ne risero, e si vuotavâno i bicchieri alla salute della sua misteriosa sposina.

Per quanto il figlio della ballerina fosse riscaldato, i nove tocchi dell'orologio lo scossero; e siccome fra amici che hanno pranzato insieme tutto va in comune, il giovane venuto di Linguadoca gli cedè il suo *tilbury*, acciocchè andasse più presto dov'era aspettato. Ro-

dolfo, ben lungi dal ricusarlo, vi salta dentro, il lacchè dietro, e via di trotto.

Egli giunge alla porta di Robertini. Alla voce del lacchè la porta si apre, il legno entra, e si ferma dinanzi al verone. Il savojardo si desta, e vedendo smontare un signore liberamente come se fosse in casa propria, lo prende per il figlio del banchiere, gli va dietro per la scala, lo tira per l'abito, gli mette in mano il foglio e torna a sedere ad attendere la risposta.

Rodolfo sorpreso si avvicina ad un lume. Osserva che il biglietto non ha indirizzo, e lo apre... *Signore.., crudele!... ingrato!..* - « Oh, dice egli, è per me sicuramente.. sarà di certo Giuseppina. oppur Sofia, o Chiara, o Jenny.. ma no... alla locanda delle Vittorie... non v' è alcuno ch'io conosca... Un segreto! un pericolo!.. vuol salvarmi, e non solo me, ma anche quella... Fosse Leonilda?... e chi è costei che mi scrive, che ho amata, e tradita, che mi perdona?... »

Va' sopra nonostante, e gli si presenta un servitore.

« Il signor Robertini? »

« È uscito, sono arrivati il suo cognato e il figliuolo; nessuno ha pranzato qui .. pareva che avessero qualche grande affare ».

« Ah! ah! »

Rodolfo scende allora, e cerca il servo da piazza.

« Galantuomo? »

« Signore »

« Chi ti ha dato questo foglio? »

« Una signorina ».

« Giovane? »

« Di vent'anni, tutt' al più ».

« Bella? »

« Ah, signor mio, vosignoria la sa bene! per dinci! non ho mai visto di meglio: pare una principessa ».

« Ottimamente: basta così ».

Dà una moneta al savojardo, e se ne va col *tilbury*. Quando è dieci passi distante dall'albergo delle Vittorie, lascia il legno, e col favore della notte s'introduce nella locanda, senza che il portinajo se ne accorga; sale velocemente, distingue un numero 2. spinge una porta, e si trova nell'anticamera; s' inoltra, e passa in un salotto, a cui vi sono altre stanze contigue; non v'è alcuno, nè v'è altra luce che il riflesso di una lampada posta nell'anticamera; tutto è silenzio: sorge alla fine un uscio chiuso, si avvicina, gli pare di udir gente, e dà tre colpi. Allora per dentro casca una seggiola, si spezza un qualche oggetto, che al romore sembra un vetro, ed egli ode gridare una vocina dolce, ma chiara e sonora.

Rodolfo non rimane titubante; apre, entra, e si trova al bujo. L'ombra però gli fa travedere una ragazzetta vestita di bianco, e svelta, e piena di grazia; par ch'essa fugga in fondo alla stanza; ei la segue a tastoni, ed agitato dai vini, dal desiderio, si accosta, insiste. . ed ha fra le braccia Fiorina!

Crederete forse che tutto questo fosse preparato a bella posta da Fiorina, e ch'essa bramasse l'esito ch'ebbe un tale iucontro. No, leggitori miei cari. Ella era vana, civettuola, ardente inconsiderata, ma niente più.

Sappiate dunque, che appena essa ebbe consegnato il biglietto al savojardo, si pose a studiare fra sè ciò che dovesse dire e fare quando venisse Carlo. Voleva aver seco un abboccamento decisivo e commovente. Colle lagrime e la dolcezza, mediante la di lei generosità e la propria avvenenza, sperava di riacquistare il cuore dell'amante, dello sposo, e poi... E poi soltanto, se pur concludere la pace bisognava accordare qualche piccolo favore, si proponeva di concederlo, in prova di perdono, in premio del pentimento, e per caparra dei futuri piaceri.

Occupata di tal progetto, bramosa di assicurare la vittoria, e temendo più l'indifferenza che il troppo ardore di Carlo, voleva che l'ingrato contemplasse tutte le sue attrattive, ed erasi perciò messo un abito ancor più fino e vago che quello postosi a Villemomble, e stava senza fazzoletto, nè altri ornamenti inutili.

Così attendeva il figliuolo di Robertini. Ma passava il tempo, e cresceva la sua agitazione. Guardandosi allo specchio, e vedendosi abbigliata in quel modo, e tanto seducente, si turbava e temeva. Ad un tratto Rodolfo dà tre colpi all'uscio.

« È desso !.. oh Dio buono!... » - essa dice;

e va per mettersi uno scialle, ch'era appeso alla spalliera della seggiola. Nel tirarlo, la sedia cade; ella per alzarlo piglia il lume di sul caminetto, ma lo prende troppo in giù; il vetro va in terra, e si rompe. Fiorina spaventata si confonde, la lampada le cade di mano, e si spegne. Rodolfo entra, ella fugge, spera nascondersi nell'alcova, quegli la segue, e si avvicina... Dev'esser Carlo, Carlo innamorato, Carlo che corre al suo invito... dunque non è incostante, dunque l'ama sempre?.. e come respingerlo, opprimerlo, quando egli è genuflesso ai suoi piedi, e quando la tanta oscurità non sa più ove salvarsi?

Rodolfo d'altronde pensa ch'ella sia una delle sue amanti, o Rosa, o Giulia, o Adelaide... e poi, chiunque si fosse, l'amore gli presentava un tesoro, nè occorreva far altre riflessioni.

Ma ecco che improvvisamente compariscono quattro persone. Robertini, Carlo, il maggiore, e Kirkenbach, e dietro a loro varj servi che portano dei lumi, gridando: - « No signori, non si entra così, non v'è la signora, noi non li conosciamo! »

« Andate al diavolo! rispondeva Grudner, voglio mia figlia ».

« Tartaiffe, tartaffe! » - soggiungeva l'ussaro, fermando tutti sull'uscio.

Il figlio del banchiere cerca dà per tutto, e finalmente va nell'alcova. Ad un tratto si ode il romore di schiaffi e di pugni. Era Carlo che aveva preso Rodolfo e lo trascinava a forza. Il

maggiore si picchia il petto, ed urla : « Misero me; è troppo tardi! » - Robertini chiama ajuto, Kirkenbach dà piattonate a chi vuol entrare, e Fiorina sta sempre nascosta.

Giunge la Fimbec, pallida dalla rabbia. « - Scellerata! finta, ipocrita, serpente maledetto! sei qui ? sei fuggita ? - e prende la giovanetta per i capelli. » - Eccola, o signori, ecco la vostra Leonilda! ripigliatela pure, giacchè tanto l'amate « - Fiorina dà un grido, cade in terra nel volere sciogliersi dalle mani che l'afferrano, tutti corrono, guardano, e riconoscono Fiorina.

Lo stupore è generale. Compariscono i gendarmi, e la contessa con diverse spie, e dragoni e granatieri, pertando seco l'ordine di arresto del maggiore.

Ognuno pensa a sè. Rodolfo tenta di fuggire. La di Palfi vedendo la figlia, va a torla d'impiccio. Robertini e Carlo spalancano gli occhi. La Fimbec grida: « - Arrestate il militare coi baffi » - I gendarmi si scagliano su Kirkenbach, figurandosi nel veder le basette ch'egli sia l'individuo indicato. Mentre durano il tumulto e gli urli, e l'equivoco, il locandiere, uomo onesto, buon francese, apre un uscio segreto e vi conduce Grudner, dicendogli - « Silenzio! »- Il finanziere ed il figlio lo seguono; intanto che tutti gli altri si occupano di Kirkenbach il quale si difende come un leone, scendono da una scaletta segreta nel cortile, e dinanzi alla porta di casa. Ivi è una carrozza da nolo; il locan-

diere abbraccia Paolo: - « Andate pure, gli dice, non vi conosco, ma siete francese, vecchio militare, invalido, e darei tutto il mio albergo per salvarvi se foste arrestato: fuggite subito! » - entrano in legno, e il vetturino domanda:

« Non è più la signora? »

« No: cammina! »

« Ma essa non ha pagato, ed io sono fissato a ore ».

« Ti pagheremo per lei ».

« Benissimo. Dove va ella? »

« Dove?..Va' pure, va' via.. va' nello stesso luogo di dove sei venuto ».

Il vetturino brontola e bestemmia, perchè è molto lontano.

« Corri, birbante; corri ti dico, e avrai sei lire per ora » - e colui frusta, e va come un fulmine.

Essi però non sanno dove, e poco se ne interessano. L'essenziale per loro è di fuggire in qualche posto ove non possano essere inseguiti, e per questo hanno detto a caso:-« nel luogo di dove sei venuto ».

Ma in quanto a noi, è necessario sapere donde veniva realmente la carozza, e come si combinarono tante cose, quando appunto Fiorina era in braccio a Rodolfo, prendendolo per il suo sposo.

CAPITOLO XLIV.

O caso! o sorte! o destino! dove ricevono il premio la virtù, l'innocenza e l'amore!

Quel che sembra chiaro è spesse volte oscuro, e quel che sembra oscuro è talvolta chiarissimo.

Voi sapete, o lettore, che dalla pensione dei *Batignoles* Robertini era ito dalla Fimbec, e capite che non vi avea trovato costei, nè Leonilda, poichè erano fuori. Disperato, dandosi delle pugna in testa, si era avviato a Villemomble, nella lusinga che il figlio ed il cognato fossero stati più fortunati.

Grudner e Carlo però non avevano avuta maggior sorte di lui, e non avendo incontrato là veruno, se ne tornavano egualmente smaniosi, dandosi anch'essi dei colpi sulla fronte.

Frattanto il povero *jockey* schiaffeggiato, licenziato, e piangente, andava a rimpiattarsi a Villemomble, fino a che la contessa gli ottenesse il perdono.

Robertini trovò il maggiore e Carlo deliranti, e si unì a loro. Pochi passi distanti dalla città vi dero Gabriello, e seppero da esso quanto era succeduto; intesero pure che la di Palfi era all'albergo delle Vittorie, si figurano che ritenesse colà Leonilda, e vi andarono con somma premura.

Ma prima vollero passare all'abitazione del Robertini, e domandare se vi fosse nulla di

nuovo, e fu loro riferito ch'era venuto Rodolfo in *tilbury*, ed era tornato via senza dir niente. Ciò non gl' interessava; fecero montare in legno Kirkenbach, ed a nov'ore e mezza s' incamminarono alla locanda ove alloggiava la contessa.

La Fimbec poi, che aveva portata via Leonilda in un legno da nolo, andò a consegnarla a quella vecchia della piazza Maubert; che teneva pensione di tutt'altro genere, che quella dei *Batignoles*. Ivi l'innocente fanciulla appariva inesperta ed inutile e niente adattata per una casa ove tutte le discepole avevano abbastanza, ed anche troppa, cognizione di mondo. Di fatti, le istruzioni erano di chiuderla sola in una stanza, darle da bere e da mangiare e custodirla senza che alcuno la vedesse, fino al momento in cui verrebbero a prenderla per farla partire per l'Inghilterra.

La vecchia brutta e gialla, per due luigi si era impegnata di ritenere la ragazza, ma soltanto sino al giorno seguente, poichè temeva di avere impicci colla polizia; e per premunirsi contro qualunque sorpresa e perquisizione notturna, portò la sventurata al settimo piano, e indi con una scala di legno la fece salire in una soffitta piena di ragnateli e di topi. Le lasciò per cena un pezzo di carne, e un bicchiere di vinello. Le raccomandò di non far romore, sotto pena d'esser picchiata, e la rinchiuse acciò non iscappasse.

La Fimbec, dopo aver sistemate le cose in tal guisa, si diresse alla locanda.

La di Palfi, ch'era corsa alla polizia, era stata abile, sollecita, fortunata, quanto la sua degna amica. Avea fatta una bella ed ampia denunzia contro il maggiore; ed ottenuto un mandato d'arresto, e se n'era tornata contenta e trionfante.

Mentre essa giungeva in carrozza, si avanzava ancora il legno da nolo in cui stava la Fimbec. La Fimbec smonta, e le contessa la chiama.

« Ebbene, mia cara? »

« Ebbene, amica mia? »

« V'è l'ordine d'arresto ».

« La ragazza è nascotta ».

« Entriamo! »

« Entriamo! ».

Erano nov'ore e trentotto minuti, cioè cinque minuti dopo l'arrivo di Robertini, Grudner, Carlo, e Kirkenbac. Mentre le due dame vanno per salire, il locandiere sbigottito scende in fretta.

« Fermatevi, fermatevi!.. ohimè! signora!»

« Che c'è?.. Dio mio! mia figlia?.. »

« Non so... v'è un grande strepito nelle vostre stanze. Son venuti quattro uomini, un maggiore, un soldato, un giovane, un uomo grasso e impolverato; si picchiano, si ammazzano, rompono ogni cosa; e vogliono riprendere una fanciulla reclamata da suo padre ».

Suo padre il maggiore?

« Eh sì, egli grida : » - Leonilda, Leonilda mia ! »

« Leonilda! o cielo! e sono tutti qui ? »

« Contessa , non ci andate , esclama l'accorta Fimbec; poco distante di quì v'è l'uffizio di una polizia , vi sono i dragoni, voi avete il mandato .. »

La di Palfi esce subito, sa che mostrando un foglio, ha un'armata a sua disposizione. La Fimbec va di sopra. ode gli urli, il tumulto, i colpi; vede Rodolfo smarrito, Carlo disperato, Grudner che si strappa i baffi, una ragazza nascosta ; non può riconoscerla , si figura che debba essere Leonilda, poichè si battono per lei; le viene l'idea infernale di porre al colmo la vergogna, il disonore di quella infelice, esponendola agli sguardi di tutti di Carlo , di Grudner, del banchiere; corre , l'afferra per i capelli, e tira fuori Fiorina.

Avete già veduto il rimanente, la confusione, lo stupore, il ritorno della di Palfi coi gendarmi, i granatieri ec. , e la buon'azione del locandiere.

La contessa non pensò altro che a togliere la figlia dallo stato in cui trovavasi. Costei non parlava, ed era sbalordita. Rodolfo fuggì alla soffitta , dicendo: « ohimè ! che colpi ho ricevuti! ormai ci vuol pazienza..ma che ne sarà di Leonilda?.. basta, ho meco due mila e nove cento lire... si vada a letto, e domani si discorrerà ! » - I gendarmi scagliatisi per isbaglio contro Kirkenbach, ebbero la gloria di con-

durre in arresto quel vecchio soldato di Wagram, e siccome egli aveva osato difendersi, lo portarono in prigione, e lo misero ai ferri.

Quando tutto fu terminato, è non v'era più alcuno, e fu ristabilita la quiete, la di Palfi e la Fimbec si guardarono estatiche, domandandosi a vicenda:-« com'è ita? come mai erano qui? come sono usciti? chi era quel giovine?» - Interrogarono Fiorina, ed essa giurò non saperlo; disse che verso sera sentendosi stanca erasi addormentata, ch' erano entrati degli uomini in camera, e si erano battuti, e ch'ella aveva avuta paura, ma che la sua buon'amica l'aveva fatta svergognare mostrandola pubblicamente alle persone sopraggiunte. La Fimbec fu rimproverata, e tutte e tre partirono per Villemomble.

« Oh bella! disse la Fimbec nel montar nella carrozza della di Palfi il legno ch'io aveva preso a nolo non è più qui: eppure non l'ho pagato ! »

Era appunto il legno in cui correvano Grudner, Robertini, e Carlo. Il vetturino dietro all'ordine *va'nello stesso luogo di dove era venuto*, tornò di fatti in piazza Mauber, alla casa dell'iniqua vecchia, nella di cui soffitta stava Leonilda, fra i topi e i ragnateli, senza muoversi per timore delle percosse.

« Oh, di casa! » - egli grida: si apre la porta, e vien la vecchia con una lucerna - « Su su, fate lume! egli soggiunge, dianzi vi ho portata una bella ragazza, ed ora tre signori ».

Il banchiere, il figlio, e il maggiore si guardano scambievolmente.

« Che luogo è questo? essi dicono, vediamo! » - La padrona esamina attentamente il vetturino. - « Ah, siete voi? vi riconosco, ho capito .. smontino, signori, passino.. zitti, non facciamo rumore... questo giovane è quello che dee venire per la ragazza... benissimo! preferisco stasera che domani ».

Essi nulla capiscono; dubitano di qualche equivoco, nè sanno se debbono entrare, mentre quell'abitazione ha un bruttissimo aspetto..

« Restano, o pagano ? » - domanda il cocchiere.

« No, no, risponde la maledetta arpìa, aspettate! questi signori per certo debbono tornare dalla signora Fimbec... »

« Fimbec ! »

« Fimbec ! »

« Fimbec! » esclamano tutti e tre, e prendono la vecchia per le braccia. Al gesto, alla furia di costoro, essa si spaventa.

« Ohimè, ohimè ! non vengono forse per parte della signora Fimbec ? »

« Sì, sì, risponde Carlo, veniamo per parte sua » e per provarlo accenna il di lei indirizzo.

« Ah! dice colei, il vetturino me l'aveva detto, e l'ho riconosciuto subito; ma mi hanno fatto paura! .. salgano, salgano, signori, vado a cercare la ragazza ».

Il maggiore vuol parlare, e Carlo glielo impedisce. Vanno su colla padrona, ed essa li prega di aspettarla in una stanza.

« No, no, le dice il figliuolo di Robertini, andremo con voi; abbiamo fretta, e desiderio di vederla »

« Lo credo! è tanto bella, e così buona! »

« Ma andiamo , per carità ! »

« Vengano, vengano: non può dirsi che sia in buon posto, ma temeva tanto, che l' ho nascosta alla meglio ».

Essi vanno in silenzio, tremando, e col cuore in un'angoscia inesprimibile, ed arrivano in cima. Non v'è più scala, non v'è più porta; e dov'è dunque questa fanciulla, che si è celata sì misteriosamente? La megera mette una scala di legno, e col dito scarno indicando più su, dice *è là*. Il maggiore ed il nipote fremono. Colei si arrampica, e fa lume, gli altri la seguono, entrano nella soffitta, ed in un angolo veggono una giovanetta vestita di bianco e genuflessa... era Leonilda!

Benchè poco si potesse distinguere in quell'oscuro luogo, Carlo la riconosce, e corre incontro a lei. Ma imprudente! Leonilda si volta spaventata; dà un urlo, le appajono alternativamente sul volto, dubbio, timore, contento, ed allegrezza, e non può respirare - « Leonilda. Leonilda! egli esclama, son io, è il tuo amico, il tuo Carlo! » - A questo nome ella risponde con un grido fortissimo, vola nelle sue braccia, e vi cade fredda come il marmo.

Grndner e Robertini le si erano pure avvicinati. Grudner potendo appena reggersi in piedi, e non accorgendosi dello stato cagionatoli dalla forte emozione, le cuopriva la testa di baci. dicendo « ah, figlia mia! figlia mia deh, lascia ch' io ti veda, ch' io ti stringa al mio seno!

« Misericordia! essa è morta? » - esclama la vecchia.

Il colpo della seure che tronchi il capo ad una vittima è meno terribile che non lo furono queste parole per quei tre uomini. Grudner disperato prese a sè la misera figliuola, ed immobile, e ghiaccia. la riceve nelle sue braccia.

Tutti erano confusi, ed invece di darle ajuto, le baciavano le mani e la fronte, e piangevano e singhiozzavano. La padrona di casa meno sensibile, meno sbigottita, accosta la lampada al di lei viso, e riconosce che sebbene sia pallida ed abbia gli occhi chiusi, i suoi lineamenti sono regolari. e nulla annunziano di funesto. Dà il lume a Robertini, acciocchè lo regga, e colle forbici che aveva alla cintola, taglia la stringa del busto. passa una mano gialla e secca sul seno delicato di Leonilda, fa cenno che ognuno stia zitto, ascolta, sorride, e tutti credono di rinascere a nuova vita. - « Niente, niente, essa dice, è soltanto svenuta; portiamola in camera mia ».

È impossibile farla scendere, Robertini e troppo grosso e grave per portarla; il maggiore zoppica; ma Carlo è forte. - « Ci penso io,

ci penso io ! » esclama questo. Si mette sulla scala colle spalle appoggiate, gli pongono in braccio Leonilda la vecchia ch'era scesa guida i di lui piedi; Robertini fa lume di su, e il maggiore osserva ansiosamente.

Finalmente entrano in una stanza; Carlo pone piano piano Leonilda sopra una sedia; la padrona porta dell'acqua fresca, vi mette le due mani dell' interessante fanciulla, essa si scuote. sospira, ed apre i begli occhi.

Carlo le baciava la fronte, e Grudner in ginocchioni teneva le di lei mani bagnate, e piangeva, e diceva : - « è dessa ! è dessa ! è l'immagine viva della mia povera Elisabetta! » - e Robertini a cui più non importava della contessa e di Fiorina, singhiozzava, rideva, e dava danaro alla brutta vecchia, perchè avea fatta rinvenire la nipote.

Leonilda nel sentirsi abbracciare da Carlo, dal suo Carlo che credeva perduto, si fece rossa di piacere e di sorpresa. - « Io sogno ! io sogno ! esclamava, deh! non mi destate ! » - Indi vedendo che un militare coi baffi voleva stringersela al petto, si gettò spaventata a quello del suo amante: Ma Carlo l'avvicinò dolcemente al seno del guerriero, e le disse : - « Ah, Leonilda ! quest'uomo rispettabile è tuo padre ».

« Egli ! mio padre ! » e lo guardò, e sorrise maravigliata, e le si empirono gli occhi di lagrime; ma Carlo lo aveva detto, ed essa lo credeva, e si offrì tosto all'amplesso paterno.

Quello che provò Grudner nel chiamarla sua figlia e bagnarla col suo pianto, sorpassa ogni espressione.

La poverina vide poi Robertini, ed ebbe a svenirsi di nuovo. Questi l'assicurò che l'amava, voleva renderla felice, e la riuniva al suo Carlo; ed allora il di lei cuore innocente dimenticò i passati affanni. - « Ah! disse poi, se la mia buona mamma fosse quì ».

E questa esclamazione, per parte sua ben naturale, dette luogo a varie giuste riflessioni.

Leonilda erale stata rapita, e l'onore, l'equità, la natura, tutto quello che vi è di più sacro, esige che le fosse restituita sul momento.

Il maggiore era in pericolo, forse inseguito, nè si poteva trovare per lui asilo più sicuro che nella casetta di Surene

Era egli pure impaziente di vedere, conoscere, e ringraziare l'ottima signora Hebert; a cui doveva l'inestimabile tesoro, la figlia angelica, il perfetto modello d'innocenza e di virtù. — « Partiamo per Surene! » dissero insieme Robertini, Grudner, e Carlo . . . A questo grido, Leonilda saltò al collo del suo amante e prese per la mano il maggiore, guardandolo con lo stesso interesse che soleva avere per la vecchia sua madre.

Il vetturino aspettava ancora. Raccomandarono alla padrona di casa di non parlare di quanto aveva visto ed inteso, e specialmente dinanzi all' iniqua Fimbec, se non voleva ter-

minare i suoi giorni in un carcere per aver preso parte al ratto d'una fanciulla Colei si gettò ai loro piedi; giurò di tacere. e ricevè da Grudner una ricompensa per i soccorsi apprestati alla figlia.

Contenta d'essere esente dalle vessazioni che si meritava. offerse loro una piccola cena, e l'accettarono, mentre ne avevano sommo bisogno. Indi partirono per Surene. Tutti però, senza esserne rimasti d'accordo, si astennero di far conoscere all'innocente ragazza di quale specie fosse la infame casa ov'era stata lasciata in mezzo alle più abbiette creature. D'altronde i vizj delle persone ivi riunite non avevano punto profanata la casta Leonilda.

CONCLUSIONE.

Giunsero a Surene a mezza notte. La signora Hebert era in letto. e piangeva, ed aveva accanto una candela accesa, ed un mazzo di carte. Nel rivedere la figlia ebbe a morire dal contento. Essa però ignorava tutto ciò che era accaduto. e non glielo palesarono per non cagionarle un dolore capace di ucciderla.

Il maggiore le stava dinanzi a testa scoperta. Quando ella ebbe baciata ed abbracciata Leonilda, e si fu alquanto calmata. si pose gli occhiali, e domandò chi fosse quell'uomo « Io sono, egli le disse, lo sventurato, di cui voi seppelliste la moglie, e raccoglieste la figlia; sono il padre di questa fanciulla che voi dota-

ste d'ogni virtù; ed il resto della mia vita non basterà perchè io vi benedica quanto lo meritate ».

Chi può dipingere il giubilo e lo stupore della signora Hebert all'udire queste parole, al sapere che l'amabile Leonilda era nipote del banchiere, e ricca ancora per parte del padre? Ne ringraziò la provvidenza, e si rammentò di aver veduto tutto questo nelle sue carte.

Il rimanente della notte passò in mille e poi mille spiegazioni. La vecchia aprì il bauletto d'ebano ove stavano racchiusi i capelli di Elisabetta, i suoi abiti, e gli avanzi del fatale biglietto. Il maggiore a tal vista fu sul punto di perdere i sensi; le piaghe del suo cuore si riaprirono; si ricordò fremendo che essa era morta sotto il peso della maledizion paterna, e se non fossero state le lagrime e gli amplessi di Leonilda, si sarebbe abbandonato nuovamente agli antichi rimorsi, all'antica disperazione.

All'alba Robertini li lasciò, e tornò a Parigi, onde liberar Grudner dal mandato di arresto. Andò ad informarsi, e scuoprì facilmente esser quest'opera della di Palfi. La vergogna e lo sdegno d'essere stato schernito così atrocemente lo resero attivo. Pensò che il cugino sostituto potrebbe giovarli, e non s'ingannò. Costui avrebbe avuto piacere di agire contro un cospirato, ma trattandosi poi di un congiunto la cosa era diversa, e ne sarebbe resultato del danno anche a lui. Si presentò ai ministri, fece i passi necessarî, distrusse ogni sospetto sopra di

Grudner, in meno di tre giorni l'ordine fu annullato; e Kirkenbach messo in libertà volò a Surene, col sostituto, con Robertini, e con tutti gli ottantatre parenti, a prendere il maggiore per portarlo a Parigi in trionfo.

Grudner frattanto avea passati alla casetta dei momenti deliziosi. Più vedeva la figlia, più n'era soddisfatto e più udiva la buona vecchia, più la rispettava. Ogni giorno faceva con essa un viaggetto alla tomba del Calvario. Carlo correva mattina e sera da Surene a Parigi e viceversa, a ricercar notizie; e Rosa, la contadinella, non avea più paura di lui, perchè non le pareva più pazzo, e l'aspettava sempre a mezza strada, e gli chiedeva di farla entrare per serva di casa sua.

Finalmente si avvicinava l'istante fortunato; tutti erano tornati a Parigi, e si preparava il matrimonio di Carlo e Leonilda.. ma nuova malizia, nuovo garburglio! Il giorno prima delle nozze, la contessa fa un atto di opposizione, e intima Robertini a pagarle cento mila lire se Carlo non isposa la contessina.

Era troppo sfacciataggine, ma voi sapete che il banchiere avea firmato un contratto. Per buona sorte si seppe innanzi sera che Fiorina era partita per la posta con Rodolfo. Dietro tale circostanza diveniva nullo l'obbligo di Robertini e del figlio, e la di Palfi e la Fimbeç rimasero deluse.

Tolto ogni ostacolo, Imene coronò l'affetto di Carlo, i voti di Grudner, e l'amore di Leo